

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIII n. 180 (46.424)

Città del Vaticano

mercoledì 7 agosto 2013

Papa Francesco nel messaggio per la Giornata missionaria mondiale

La verità non minaccia la libertà

E assicura vicinanza ai cristiani che ancora oggi subiscono persecuzioni

Portare la verità del Vangelo non significa fare violenza alla libertà. Lo ribadisce Papa Francesco nel messaggio per la Giornata missionaria mondiale, che si celebrerà il prossimo 20 ottobre. «Spesso – scrive tra l'altro il Pontefice – l'opera di evangelizzazione trova ostacoli non solo all'esterno, ma all'interno della stessa comunità ecclesiale». Ostacoli che il Santo Padre identifica con la debolezza del fervore dell'annuncio, della gioia, della speranza e a volte anche del «coraggio» nell'annunciare a tutti il messaggio di Cristo e «nell'aiutare gli uomini del nostro tempo ad incontrarlo».

È anche vero però che ci sono tanti cristiani che «in varie parti del mondo – sottolinea Papa Francesco – si trovano in difficoltà nel professare apertamente la propria fede e nel vedere riconosciuto il diritto a viverla dignitosamente». Sono «testimoni coraggiosi, ancora più numerosi dei martiri nei primi secoli – è la denuncia del Pontefice – che sopportano con perseveranza apostolica le varie forme attuali di persecuzione. Non pochi rischiano anche la vita per rimanere fedeli al Vangelo di Cristo». Il Vescovo di Roma non manca di assicurare la sua vicinanza nella preghiera «alle persone, alle famiglie e alle comunità che soffrono violenza e intolleranza e ripeto loro le parole consolanti di Gesù: "Coraggio, io vi vinto il



Lezione nella scuola cattolica di Loagne (Haiti) ricostruita dopo il devastante sisma del gennaio 2010

mondo». Dunque il Papa invita tutta la Chiesa a riscoprire il coraggio e la gioia di riproporre al mondo l'incontro con Cristo, ribadendo che «non si può annunciare Cristo senza la Chiesa». E a questo proposito rilancia il ruolo delle giovani Chiese che «si stanno impegnando generosamente nell'invio di missionari alle Chiese che si trovano in difficoltà» e si tratta «non raramente di Chiese di antica cristianità». Anzi, con la loro freschezza le giovani Chiese possono aiutare proprio le Chiese di antica cristianità a ritrovare «l'entusiasmo e la gioia di condividere la fede in uno

scambio e in un arricchimento reciproco». Infine Papa Francesco ricorda la ruolo importante delle Pontificie Opere Missionarie nel mantenere viva la coscienza missionaria di ogni battezzato.

scambio e in un arricchimento reciproco». Infine Papa Francesco ricorda la ruolo importante delle Pontificie Opere Missionarie nel mantenere viva la coscienza missionaria di ogni battezzato.

PAGINA 8

Uccisi cinque soldati indiani lungo la linea di demarcazione in Kashmir ma il Pakistan nega ogni responsabilità

New Delhi e Islamabad di nuovo ai ferri corti

NEW DELHI, 6. Si riaccende la tensione fra India e Pakistan. E si temono ripercussioni nell'intera area. Oggi cinque soldati indiani sono stati uccisi lungo la linea di demarcazione in Kashmir, la regione contesa da New Delhi e Islamabad. L'episodio, ha riferito l'agenzia di stampa Pti, è avvenuto nel settore di Poonch ed è stato confermato dalle autorità dello Stato indiano di Jammu e Kashmir. Nello stesso tempo, segnala la Reuters, le autorità pakistane hanno negato ogni coinvolgimento nell'accaduto.

«Non c'è stato nessuno sparo da parte dei nostri soldati» ha dichiarato un ufficiale pakistano. E quello che si è verificato oggi ripropone lo stesso copione che si legge da tempo. Tra conferme e smentite hanno luogo scontri nella contesa regione del Kashmir: il tutto contribuisce a ridestare tensioni mai sopite, a detrimento dei già precari equilibri dell'intera area. Qualche giorno fa attacchi al consolato indiano a Jalalabad, in Afghanistan, aveva provocato nove morti, tra i quali sei bambini. Questo fatto di sangue ha

creato non poca tensione tra i due Paesi, tra l'altro in un momento in cui New Delhi e Kabul stanno tentando di rilanciare un'intesa bilaterale per combattere più efficacemente il terrorismo. E sempre recentemente l'India non aveva fatto mistero dell'intenzione di esercitare un maggiore peso sul piano diplomatico, a sostegno della causa afgana, una volta che il contingente dell'Isaf, entro il 2014, si sarà ritirato dal Paese.

E ora che torna ad acciarsi la tensione tra India e Pakistan, l'intera regione rischia di venir irretita in una pericolosa spirale di rappresaglie. In queste ultime ore il Governo di New Delhi ha diffuso un comunicato in cui si sostiene che quanto accaduto oggi rappresenta una «nuova violazione» del cessate il fuoco in vigore dal 2003 sulla linea di demarcazione lunga 740 chilometri e che separa in due la regione himalayana contesa da oltre mezzo secolo. Lo scorso 27 luglio un soldato pakistano era stato ucciso, e un altro era rimasto ferito, in uno scontro con l'esercito indiano lungo questa linea di demarcazione. La notizia dell'uccisione aveva immediatamente scatenato un'accesa protesta dell'opposizione nel Parlamento di Islamabad, che chiedeva una «posizione più dura» nei confronti di New Delhi. Lo scorso gennaio due soldati indiani erano stati uccisi sempre lungo il fronte del Kashmir e ciò aveva sollevato vibranti reazioni da parte delle autorità di New Delhi.

Ma proprio recentemente il premier pakistano, Nawaz Shairif, aveva annunciato la volontà di riprendere i negoziati di pace con l'India, in stallo dopo le stragi di Mumbai del novembre 2008. Inoltre durante la visita, nei giorni scorsi a Islamabad, il segretario di Stato americano, John Kerry, ha espresso l'auspicio che i Paesi dell'area rafforzino i legami, così a creare un fronte unico, ben solido, da opporre alle persistenti violenze degli estremisti. Durante un lungo colloquio, Kerry e Shairif hanno ribadito, tra l'altro, l'importanza strategica dell'India nelle complesse dinamiche che attraversano la regione. Nell'occasione, il primo ministro

pakistano, come riferisce l'«Express Tribune», ha ricordato che lo scorso dicembre Pakistan e India, nel corso di alcuni incontri bilaterali di alto livello, avevano adottato misure dirette a potenziare i rapporti commerciali, nella consapevolezza che anche attraverso questa via è possibile dare vita a strategie comuni particolarmente proficue per entrambi i Paesi. Nel territorio pakistano, intanto, si registrano nuove violenze. Ieri in un attentato dinamitardo su un treno passeggeri due bambini sono rimasti uccisi. Più di venti persone sono rimaste ferite. L'ordigno era nascosto in un bagno di un carrozza del Shalimar Express, ed è esplosa all'altezza di Tobatek Singh, località nella provincia del Punjab.

L'isola al collasso per l'inarrestabile flusso di profughi

A Lampedusa nulla è cambiato

ROMA, 6. Prosegue inarrestabile il flusso di profughi a Lampedusa, con centinaia di migranti in fuga da fame e guerre che – quando non vengono ingoiati dal mare – continuano ad arrivare ora dopo ora. L'isola è ormai al collasso.

Sono infatti oltre 900 i migranti ospitati nel centro d'accoglienza della maggiore delle isole Pelagie (che ha una capienza massima di circa 300 persone), dopo che ieri sera 200 profughi sono stati soccorsi dalla Guardia costiera in due distinti interventi nel canale di Sicilia. Nel primo caso l'allarme è stato raccolto dalla centrale operativa di Palermo: una motovedetta ha intercettato quarantacinque miglia a sud di Lampedusa un gommone con a bordo 104 persone: sessantadue uomini, trentasette donne e cinque bimbi, tra cui due neonati.

Il secondo avvistamento è avvenuto a un centinaio di miglia a sud-est dell'isola: una nave della Guardia costiera ha intercettato un gommone con novanta persone a bordo, che sono stati poi trasbordati sull'isola.

Anche Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, ha lanciato l'allarme: la settimana scorsa sono arrivati a Lampedusa 1.300 migranti e nei primi sette mesi del 2013 ne sono sbarcati già 12.000.

Numeri nettamente inferiori a quelli del 2011 (quando nei primi sette mesi dell'anno arrivarono 50.000 migranti), ma sempre il 175 per cento in più rispetto all'anno scorso. «Un segnale preoccupante – ha detto un portavoce dell'agenzia dell'Unione europea – tale da richiedere un monitoraggio continuo».

Sulla difficile situazione a Lampedusa è intervenuto anche il commissario Ue agli Affari interni, la svedese Cecilia Malmström. «Spero davvero che tutti gli sforzi intrapresi a livello Ue riducano la pressione su Lampedusa» ha detto il commissario all'Ansa. «Sappiamo molto bene – ha aggiunto – che Lampedusa sta lottando ed è sotto forte pressione, in particolare in questo periodo. Ammiro molto il modo in cui le autorità locali affrontano la situazione e il sostegno

degli abitanti dell'isola, ma riconosciamo che non ci si può aspettare che Lampedusa continui tutto questo buon lavoro da sola».

Ma l'emergenza immigrazione non riguarda solo l'Italia. Altri 111 immigrati soccorsi al largo delle coste libiche sono tuttora bloccati a bordo di una nave cisterna, dopo che il Governo di Malta ha impedito al capitano l'attracco nel porto della Valletta. La nave ha soccorso gli immigrati, tra cui quattro bambini, a una cinquantina di miglia dalla costa libica, su richiesta delle autorità italiane. Ma il capitano della nave sostiene che sono stati



Migranti salvati nel canale di Sicilia (Ansa)

gli italiani a chiedere l'attracco a Malta. Il Governo maltese ha rifiutato, sostenendo che il porto più sicuro doveva essere Tripoli. Tre motovedette della marina militare hanno così bloccato l'accesso al porto della capitale alla nave, che ora è ferma in attesa di istruzioni. I quattro bambini sono stati trasbordati e portati in ospedale.

La vita della giornalista radicale americana Smedley

Indomabile Agnes affamata di verità

LUCCETTA SCARAFFA A PAGINA 5

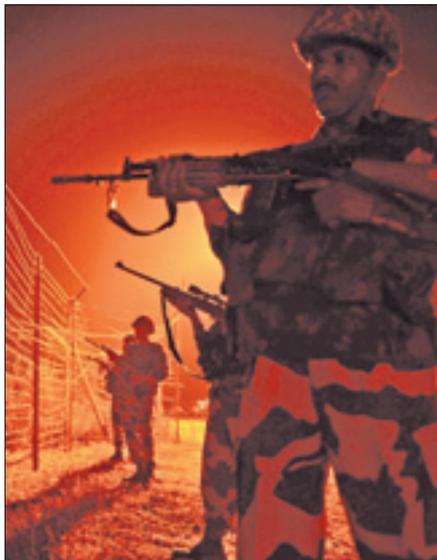
Sanguinosi scontri tra esercito e militanti di Boko Haram

La Nigeria non trova vie per la pace



Un attentato di Boko Haram nella città di Kano (Afp)

ABUJA, 6. La Nigeria non trova ancora vie per riportare la pace nelle sue regioni devastate dalla violenza, a opera soprattutto, ma non solo, del gruppo di matrice fondamentalista islamica Boko Haram. L'emergenza in atto da mesi in diversi Stati settentrionali nigeriani non sembra aver finora consentito quello sforzo di dialogo auspicato da più parti, a cominciare dalle principali autorità religiose islamiche e cristiane, e volto a risolvere i pluridecennali contrasti tra comunità locali dai quali trae alimento anche Boko Haram. E a dominare è ancora la violenza. Se ne è avuta conferma nel fine settimana, quando scontri tra militari e miliziani di Boko Haram hanno provocato non meno di 35 morti nello Stato di Borno, prima in un attacco a una stazione di polizia nella città di Bama, e poi in un analogo episodio a Malam Fatori, secondo quanto riferito da fonti dell'esercito.



Un tratto della zona di confine tra India e Pakistan (Afp)



Scontro armato tra le forze di Khartoum e quelle di Juba

Si riaccende la crisi al confine sudanese

KHARTOUM, 6. Minacciano di riesplodere le tensioni sul mai davvero pacificato confine tra Sudan e Sud Sudan, non ancora definito a oltre due anni dalla proclamazione dell'indipendenza sudanese nel luglio 2011. L'esercito di Khartoum ha comunicato ieri sera che un suo soldato è stato ucciso due giorni fa in uno scontro con le truppe di Juba che avrebbero appunto attraversato il confine e aperto il fuoco. Lo scontro armato è avvenuto presso il principale giacimento petrolifero sudanese, nell'area di Heglig, una di quelle appunto contese tra Sudan e Sud Sudan e già luogo di scontro durante la guerra civile sudanese.

Heglig si trova nello Stato sudanese del Kordofan meridionale, uno di quelli, insieme con il Nilo Azzurro, dove le forze di Khartoum fronteggiano le formazioni ribelli del Movimento di liberazione del popolo sudanese - Nord, espressione locale dell'omonima formazione che controlla il Governo a Juba. Le autorità sudanesi accusano esplicitamente quest'ultimo di sostenere i ribelli con armi e rifornimenti. Peraltro, la dirigenza sudanese muove la stessa accusa a Khartoum per quanto riguarda le forze ribelli che a sua volta deve fronteggiare, sempre nelle aree di confine, in particolare nello Stato di Jonglei.

Negli ultimi due anni, le parti hanno sottoscritto diversi accordi in negoziati condotti ad Addis Abeba con la mediazione dell'Unione africana, affidata in particolare all'ex



Ribelli al confine tra Sudan e Sud Sudan (Reuters)

presidente sudaficano, Thabo Mbeki. Le intese erano state raggiunte al massimo livello, cioè tra il presidente sudanese, Omar Hassam El Bashir e quello sudanese Salva Kiir Mayardit. Ma si è sempre trattato di intese parziali, legate soprattutto alla questione del passaggio del petrolio del Sud Sudan attraverso gli oleodotti sudanesi, oltre che sui temi della cittadinanza e del-

le cosiddette quattro libertà: di movimento, di residenza, di lavoro e di proprietà, per i sudanesi d'origine che vivono in Sudan.

Per ottenere tali accordi - e per fermare gli scontri armati - Mbeki lasciò fuori dal negoziato la questione più rilevante, cioè l'attribuzione della sovranità sull'Abeyi, la regione ricca sia di petrolio sia di pascoli, contesa tra le due parti e nella quale

non si è mai tenuto il referendum in merito previsto in contemporanea con quello in Sud Sudan che nel gennaio 2011 stabilì la secessione. Quello sull'Abeyi era uno degli accordi che il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva chiesto alle parti di raggiungere entro il 22 settembre scorso, sotto pena di sanzioni. Ma Mbeki ottenne, mettendo sul piatto della bilancia le intese già raggiunte, una proroga dell'ultimatum sulle questioni pendenti. Tra queste c'è appunto quella della definizione del confine del Kordofan meridionale, politicamente una regione del Sudan, ma con ampie parti della popolazione legate al Sud Sudan.

Nel Kordofan meridionale - dove l'Onu ha rafforzato la presenza dei caschi blu - ci sono state nell'ultimo anno numerose denunce di sanguinosi attacchi tanto dei ribelli quanto delle forze di Khartoum, soprattutto sui monti Nuba, dove vive l'omonima popolazione non araba costretta a essere protagonista dell'ennesima emergenza profughi registrata nel tormentato Paese.

Tensione tra i Governi di Mogadiscio e di Nairobi

A Chisimaio minaccia di riesplodere il conflitto somalo

di PIERLUIGI NATALIA

La situazione a Chisimaio minaccia di riaccendere il conflitto in Somalia con ripercussioni preoccupanti per l'intero Corno d'Africa. In un vertice tenuto nei giorni scorsi in Uganda, capi di Stato dei Paesi dell'area hanno affermato che il controllo di Chisimaio, principale città meridionale somala e secondo porto del Paese, deve ritornare alle autorità di Mogadiscio. Chisimaio, che per anni era stata la principale roccaforte dei ribelli radicali islamici di al Shabaab, alla fine dell'anno scorso è diventata campo di battaglia tra le milizie armate della regione. Più che a queste ultime, però, il monito dei leader africani sembra rivolto al Kenya, le cui truppe controllano Chisimaio e sostengono la milizia Ras Kamboni guidata da Ahmed Mohamed Islam, meglio conosciuto come Ahmed Madobe, contro quella del colonnello Bare Adam Shire, a sua volta meglio noto come Barre Hirale, un altro dei tanti "signori della guerra" che da decenni spadroneggiano in Somalia. I protagonisti dello scontro si erano entrambi proclamati in maggio governatori del Jubaland, la regione di Chisimaio, prospettando un'ennesima situazione di semi-autonomia che renderebbe ancora più incerto il processo di pacificazione somala sostenuto dalla comunità internazionale.

A metà luglio, il Governo di Nairobi si è rifiutato di ritirare i propri militari dal sud della Somalia, come richiesto da quello di Mogadiscio, che ne voleva la sostituzione con altre truppe nell'ambito dell'Amisom, la missione disgiunta dall'Unione africana in Somalia. Nairobi ha risposto che il controllo del confine riguarda la sicurezza nazionale del Kenya. Del resto, le truppe kenote erano state incorporate nell'Amisom solo in un secondo momento, dopo essere entrate in Somalia due anni fa per

una propria operazione autonoma dal dichiarato intento di mettere in sicurezza il confine. Era stato appunto l'intervento di tali truppe, appoggiate da marina e aviazione da guerra, a obbligare le milizie di al Shabaab a ritirarsi da Chisimaio. Nonostante il ritiro, le milizie di al Shabaab, frettolosamente considerate sconfitte da fonti ufficiali somale e internazionali, hanno però conservato intatta e capacità di colpire tanto con azioni di guerriglia quanto con attentati. Questo vale soprattutto in territorio somalo, come dimostrano gli avvenimenti delle ultime settimane, compreso l'attacco a un complesso dell'Onu nei pressi dell'aeroporto di Mogadiscio, cioè in una delle aree teoricamente più protette della Somalia. Ma vale anche oltre confine, in particolare proprio in Kenya, dove si trovano centinaia di migliaia di rifugiati somali, 430.000 nel solo complesso di Dadaab. Anche con questo si spiegano le mosse del Governo di Nairobi.

Tre settimane fa, nella capitale del Kenya ha condotto una missione Antoniouter, il responsabile dell'AltO commissariato dell'Onu per i rifugiati. Nei colloqui con i governanti kenoti è stato definito un impegno per il rimpatrio di almeno sessantamila profughi somali entro l'anno. In maggioranza si tratta proprio di persone provenienti dal Jubaland e dal sud della Somalia in genere. Controllare l'area di confine e Chisimaio significa quindi per il Governo di Nairobi controllare la gestione dei rifugiati e, in prospettiva, ottenere la messa in sicurezza del confine da penetrazioni destabilizzanti, come appunto quelle dei militanti di al Shabaab.

Di contro, il contrasto tra le autorità kenote e quelle di Mogadiscio minaccia di vanificare la tenuta del processo di pacificazione somala che in molti avevano ritenuto positivamente avviato con la fine, un anno fa, della transizione sostenuta dalla comunità internazionale. Sullo sfondo, tra l'altro, restano i nodi irrisolti dei rapporti tra il Governo centrale di Mogadiscio e le regioni da tempo proclamate autonome del Puntland, del Somaliland e del Galmudug. Se dovesse aggiungervi il Jubaland, il controllo del Governo centrale sul Paese finirebbe per essere messo definitivamente in discussione. La questione è rilevante anche sul piano economico, con interessi interni e esterni difficili da conciliare. Per esempio, la britannica Beyond Petroleum si accinge a sfruttare giacimenti petroliferi al largo delle coste del Puntland grazie ad accordi con le autorità locali.

Cambia editore «The Washington Post»

WASHINGTON, 6. Passa di mano «The Washington Post»: a rilevare, nell'inedito ruolo di grande editore, è Jeff Bezos, il fondatore del colosso del commercio elettronico Amazon. L'acquisizione, svelata a sorpresa nella tarda serata di ieri sullo stesso sito del giornale, mette fine a una delle più longeve dinastie del giornalismo statunitense, quella della famiglia Graham, durata per quattro generazioni, ovvero per un arco di ottant'anni. Bezos ha dichiarato che «The Washington Post» è «un'importante istituzione» e quindi ha aggiunto: «Staremo in territorio sconosciuto e dovremo sperimentare». Al giornale ha comunque promesso continuità di leadership: non sono previsti tagli al personale tra i diecimila dipendenti. Direttore del quotidiano «The Washington Post» è confermato Martin Baron.

Tsvangirai deciso a non riconoscere l'esito del voto

Rischio crescente di violenze nello Zimbabwe



Sostenitori del leader Morgan Tsvangirai (Reuters)

HARARE, 6. Il Movimento per il cambiamento democratico (Mdc), la principale forza di opposizione dello Zimbabwe guidata da Morgan Tsvangirai, si mostra decisa a non riconoscere l'esito del voto del 31 luglio che ha confermato alla presidenza Robert Mugabe e ha attribuito la maggioranza assoluta in Parlamento al suo partito, l'Unione nazionale africana dello Zimbabwe - Fronte Patriottico (Zanu-Pf). Diversi osservatori segnalano il rischio crescente che si ripetano le violenze seguite alle precedenti elezioni del 2008 alle quali mise fine, su pressione internazionale, l'accordo per un Governo di unità nazionale guidato dallo stesso Tsvangirai.

Nonostante il sostanziale avallo della regolarità del voto espresso dagli osservatori elettorali inviati dalle istituzioni africane, manifestazioni di protesta si susseguono nella capitale Harare e in altre città del Paese. A conferma del deterioramento della situazione, l'Mdc ha denunciato ieri attacchi di sostenitori dello Zanu-Pf a 42 famiglie di propri simpatizzanti costrette a lasciare le loro abitazioni. «Sono stati attaccati dai sostenitori dello Zanu-Pf. Sono stati sfrattati dai loro appartamenti», ha dichiarato il portavoce dell'Mdc, Douglas Mwonozora, all'agenzia di stampa Dpa. «Sappiamo che altre misure

di ritorsione sono state pianificate ai danni di esponenti del Movimento per il cambiamento democratico», ha aggiunto Mwonozora, parlando di «provocazione estrema» da parte del partito guidato dal presidente Mugabe.

Letta chiede stabilità per non sprecare i segnali di ripresa economica

ROMA, 6. Una stabilità favorita da comportamenti responsabili da parte di tutti gli attori politici e delle forze sociali del Paese è giudicata indispensabile dal presidente del Consiglio dei ministri italiano, Enrico Letta, per non vanificare i segnali di ripresa economica che incominciano a registrarsi. In una conferenza stampa tenuta ieri pomeriggio a Bolzano, Letta ha fatto riferimento all'incontro avuto in mattinata a Palazzo Chigi con il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, e con il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Da tale incontro «sono emersi molti punti che ci lasciano intendere che la ripresa e gli stimoli di ripresa cominciano ad averarsi. Possiamo sprecarli con scelte sbagliate o far sì che nasca qualcosa di positivo», ha detto Letta.

A giudizio del presidente del Consiglio, la prossima settimana sarà cruciale, perché «in Parlamento ci sono tante misure importanti per il lavoro, le imprese, i cittadini» e per questo «serve una risposta in termini di concretezza e stabilità». Sostenendo che «il nostro Paese tutto può permettersi tranne crisi politiche dagli esiti incerti», Letta ha ribadito che «la stabilità paga», sottolineando come «ne offra una prova il fatto che «l'indicatore sui tassi d'interesse italiani è sceso ai minimi da molto tempo. Questa è la strada da seguire perché tassi d'interesse bassi permettono di investire».

Nuovi posti di lavoro ma senza garanzie per i dipendenti

La ricetta britannica dei contratti a zero ore

LONDRA, 6. Anche un'economia in difficoltà può essere in grado di creare lavoro. Basta trovare la ricetta giusta. E, a quanto pare, il Regno Unito l'ha trovata. Infatti per un milione di britannici sono stati firmati, in queste ultime settimane, i cosiddetti contratti a zero ore. Si tratta di un sistema basato solo sulla domanda dei datori di lavoro e che non prevede garanzie per i lavoratori. In sostanza, il lavoratore attende di essere chiamato per impieghi di pochi giorni o di qualche settimana, seguiti da pause più o meno lunghe, per poi ritornare al lavoro sulla base di nuove richieste. Questi contratti non prevedono copertura in caso di malattia, anche se le norme europee sul lavoro la impongono, né le ferie. All'insegna della precarietà, ricetta britannica sta a indicare a che punto sia arrivata

la flessibilità del lavoro. Tuttavia, secondo gli analisti, il sistema riscuote un certo apprezzamento sia nel settore privato, sia in quello pubblico. Ed è vista con favore anche dai lavoratori: una ricerca effettuata dal Chartered Institute of Personnel and Development (Cipd) ha evidenziato che solo il quattordici per cento del milione di persone che si stima siano impiegate con questo contratto a zero ore sostiene di voler lavorare di più. Non sono dello stesso parere i sindacati, che ritengono questa tipologia di contratto lesiva dei diritti dei lavoratori. E affermano: «La realtà è che i dipendenti non hanno alternative, e si devono accontentare». I sindacati, comunque, non intendono rimanere a guardare e hanno chiesto al Governo di agire per «rivedere» gli ingredienti della ricetta.



L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Carlo Di Cicco
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 00100 Città del Vaticano
 06/68 83975
 http://www.osservatoreromano.it

TIPOGRAFIA VATRANA
 DIRETTORE RESPONSABILE
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale
 Segreteria di redazione
 telefono 06 68 83975, 06 68 83976
 fax 06 68 83975
 segreteria@ossrom.it

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.it
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.it
 Servizio culturale: cultura@ossrom.it
 Servizio religioso: religione@ossrom.it
 Servizio fotografico: telefono 06 68 83977, fax 06 68 83980
 photo@ossrom.it www.photosa

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 805
 America, Asia, Australia, Oceania: € 520, \$ 1040
 America Nord, Oceania: € 500, \$ 1000
 Ufficio diffusione: telefono 06 68 99470, fax 06 68 83888, sede legale
 Via Molino Rosa 91, 00149 Milano
 telefono 02 30212092, fax 02 3022274
 ufficio@diffusione@ossrom.it
 Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 68 99480, fax 06 68 83974, info@ossrom.it
 Necrologico: telefono 06 68 83461, fax 06 68 83975

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Alfonso Dell'Erario, direttore generale
 Romano Russo, vice direttore generale
 Sede legale
 Via Molino Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30212092, fax 02 3022274
 segreteria@systemcom.it/theoate.com

Aziende promotori della diffusione de
 L'Osservatore Romano
 Inesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valldinese

Le autorità di Washington temono un attacco terroristico da parte di Al Qaeda

Gli americani invitati a lasciare subito lo Yemen

WASHINGTON, 6. Le autorità statunitensi hanno ordinato a tutti gli americani nello Yemen di lasciare immediatamente il Paese dove si teme sia imminente un attentato terroristico. Lo ha annunciato il dipartimento di Stato. Da sabato le autorità di Washington hanno diramato un'allerta terrorismo globale e hanno chiuso fino a sabato 10 agosto 28 fra ambasciate e consolati in Paesi musulmani. Ma da subito si è capito che lo Yemen è diventato il posto più pericoloso per gli americani do-

po che sono emerse intercettazioni tra il capo di Al Qaeda, l'egiziano Ayman Al Zawahiri, e il capo della branca locale di Al Qaeda nella penisola arabica, Naser Al Wuhayshi.

In particolare, il dipartimento di Stato ha ordinato l'evacuazione di tutto lo staff americano non essenziale, a partire da quello dell'ambasciata, chiusa da domenica, e ha ordinato a tutti gli americani di lasciare «immediatamente» il Paese per «la minaccia di livello estremamente alto non solo di attacchi terroristici ma anche di disordini». Pertanto, «il dipartimento di Stato ha chiesto a tutti i cittadini americani di rinviare viaggi in Yemen e a quanti si trovino al momento nel Paese di partire immediatamente».

La minaccia viene «da organizzazioni terroristiche incluse Al Qaeda nella penisola arabica (la cui roccaforte è nello Yemen)», prosegue il dipartimento di Stato aggiungendo che «l'Amministrazione di Washington resta estremamente preoccupata per possibili attacchi terroristici contro cittadini americani e per le strutture americane d'affari, o interessi percepiti come statunitensi o occidentali».

Oggi quattro miliziani di Al Qaeda sono stati uccisi in seguito a un raid condotto da un drone che ha lanciato missili sull'automobile su

cui viaggiavano i miliziani nel nord dello Yemen.

Il ministero degli Interni dello Yemen ha diffuso una lista di 26 sospetti esponenti di Al Qaeda ricercati in quanto accusati di stare pianificando attentati terroristici a San'a e in altre città del Paese. Obiettivo di questi terroristi sono uffici e organizzazioni stranieri, oltre che installazioni sensibili yemenite, come hanno riferito le autorità. Tra i nomi che appaiono nella lista del ministero degli Interni di San'a anche il saudita Mohammed El Rubaish, uomo di primo piano nella rete di Al Qaeda nella Penisola arabica attiva nello Yemen. Le forze di sicurezza daranno una ricompensa di 23.000 dollari a chiunque fornisca informazioni utili all'arresto di ognuno degli uomini ricercati.

Francia e Italia hanno chiuso le loro ambasciate nello Yemen così come la Gran Bretagna che oggi ha deciso di sgomberare il personale della propria sede a San'a. Anche la Norvegia ha deciso di chiudere le sue ambasciate al pubblico in Arabia Saudita e Giordania in seguito all'allarme terrorismo. Oslo ha inoltre alzato il livello di sicurezza in altre missioni diplomatiche in Medio Oriente e Nord Africa, così come in località sensibili come Nairobi.

Nel sessantottesimo anniversario del bombardamento atomico

Hiroshima ricorda



Il premier Shinzo Abe al Peace Memorial Park di Hiroshima (Afp)

TOKYO, 6. Hiroshima ha ricordato oggi il sessantottesimo anniversario del bombardamento atomico della città a opera degli Stati Uniti. La commemorazione, al Peace Memorial Park e trasmessa in diretta televisiva, ha avuto il momento più toccante con un minuto di silenzio alle ore 8.16 locali (1.16 in Italia), orario dello sganciamento dalla superfortezza volante B29 (l'Enola Gay) della prima bomba atomica usata per fini bellici, un micidiale ordigno che sorprese una intera comunità, uccidendo in pochi secondi centinaia di migliaia di persone. Il bombardamento atomico viene ripetuto il 9 ago-

sto sulla cittadina di Nagasaki, provocando oltre 35.000 vittime. Presenti alla cerimonia il primo ministro giapponese, Shinzo Abe, il sindaco della città, Kazumi Matsui, e per il terzo anno, l'ambasciatore statunitense, John Roos, insieme ai rappresentanti delle potenze nucleari internazionali e delle popolazioni colpite dalla grave crisi del 2011, ancora irrisolta, della centrale di Fukushima. In occasione della commemorazione, il presidente della Repubblica italiano, Giorgio Napolitano, ha detto che «custodire la memoria di quell'immane tragedia è un impegno primario».

Aeroporto militare siriano conquistato dai ribelli

DAMASCO, 6. Milizie radicali islamiche ribelli hanno assunto ieri sera il controllo della base aerea militare siriana di Minning, vicino al confine con la Turchia. Fonti citate dalle agenzie di stampa internazionali hanno riferito del ritiro delle forze del Governo del presidente siriano Bashar Al Assad dallo scalo aereo, situato sulla strada tra Aleppo e la città turca di Gaziantep e che era da otto mesi sotto assedio delle formazioni dei ribelli.

«L'aeroporto è stato completamente liberato e stiamo inseguendo ciò che resta delle bande di Assad», afferma un comunicato diffuso ieri sera dalle nove formazioni che hanno partecipato all'operazione. Tra queste figurano le milizie dello Stato islamico dell'Iraq e le Brigate del levante. Anche le formazioni ribelli che fanno riferimento alla Coalizione nazionale siriana hanno sostenuto di aver preso il controllo di varie zone nella provincia costiera di Latakia, che le forze governative utilizzavano come basi militari.

Secondo un comunicato, i ribelli si sono scontrati domenica con le forze del Governo siriano a Latakia, dove hanno preso il controllo delle aree montagnose di Al Turkuman Akrad, Zion e Al Hafah, tutti luoghi da dove erano partiti negli ultimi mesi attacchi governativi.

Sempre ieri sera è stato denunciato un nuovo sconfinamento del conflitto siriano in territorio libanese. Secondo l'agenzia di stampa libanese Ann, un elicottero da combattimento ha attaccato al confine un gruppo di miliziani armati in fuga. Il raid è avvenuto nei pressi di Jebel Daoud, cittadina siriana prospiciente il villaggio di Arsal, situato al di là della frontiera comune. La popolazione, in maggioranza sunnita, più volte in passato aveva fornito appoggio agli insorti contro il Governo di Assad.

Mentre si cerca di trovare una soluzione politica alla crisi continuano le proteste dei Fratelli musulmani

Resta alta la tensione in Egitto



Il vice presidente egiziano Mohamed ElBaradei (Reuters)

IL CAIRO, 6. Aumenta la pressione della comunità internazionale per trovare una soluzione politica alla crisi in Egitto e impedire nuovi spargimenti di sangue, mentre i sostenitori del deposto presidente Mursi sfidando i divieti delle autorità scendono nuovamente oggi in piazza. I mediatori internazionali sono al lavoro per convincere i Fratelli musulmani ad accettare l'avvio di una fase di transizione e riconciliazione, ma un portavoce ha rigettato la tesi degli inviati che hanno chiesto alla Fratellanza di accettare la "realità" ovvero che Mursi non tornerà al potere. E la presidenza egiziana ha smantato di essere tornata a offrire incarichi nel nuovo Governo, oltre alla liberazione di tutti gli arrestati e lo scongelamento dei fondi, in cambio della fine dei sit-in di protesta.

Il vice presidente egiziano con delega agli Affari internazionali, Mohamed ElBaradei, ha ribadito che intende porre fine alla impasse attuale attraverso una soluzione politica: «La mia priorità nelle prossime 48 ore è quella di trovare il modo di attuare le tensioni e far decrescere la violenza» aggiungendo «che non vi sono pressioni esterne», che «la comunità internazionale, e così il Governo sta premendo sui Fratelli musulmani perché si astengano da compiere altre violenze e tornino a partecipare alla vita politica».

A tessere la tela per un possibile negoziato è soprattutto Bernardino León, l'inviato speciale della diplo-

mazia Ue, che sta lavorando per «costruire un clima di fiducia in cui i vari attori politici possono parlare gli uni agli altri», hanno spiegato fonti da Bruxelles. E inviati occidentali e arabi hanno fatto visita la notte scorsa al numero due dei Fratelli musulmani in carcere Khairat El Shater, ma non ci sono dettagli sui colloqui. Il segretario della Difesa statunitense, Chuck Hagel, ha fatto appello per l'avvio di un processo politico inclusivo nel corso di una telefonata, tre giorni fa, con Abdel Fattah El Sissi, ministro della Difesa egiziano e vice premier oltre che capo delle forze armate. Hagel si è detto preoccupato per il livello delle violenze, che hanno causato già trecento morti nell'ultimo mese.

Mentre la diplomazia internazionale cerca una difficile via di uscita, i sostenitori dei Fratelli musulmani continuano a scendere in piazza e la tensione è altissima: basterebbe poco per scatenare il confronto tra i sostenitori delle opposte fazioni. In questo quadro, e dopo le minacce di Al Qaeda, desta allarme l'attentato terroristico contro la Suez Canal Bank sventato dalla polizia a Port Said, nel nord-est. Quattro persone sono state arrestate mentre si preparavano a far esplodere l'edificio. Altri due affiliati di Al Qaeda sono stati arrestati all'aeroporto del Cairo: lo riferiscono le autorità dello scalo. I due avevano 4 valigie contenenti uniformi militari e delle pistole con istruzioni per compiere attentati in Sinai.

Il mullah Omar sulle presidenziali in Afghanistan

KABUL, 6. Sull'importante appuntamento elettorale del 2014, ovvero le presidenziali in Afghanistan, comincia a delinearsi lo spettro del mullah Omar, il leader dei talebani. Ieri, dopo un lungo silenzio, si è rifatto vivo e in un comunicato ha liquidato il voto presidenziale, previsto per il 5 aprile, come una «perdita di tempo».

Non sono dello stesso parere anzitutto gli afgani, i quali sono consapevoli dell'importanza delle diverse dinamiche che si legano a questo avvenimento. Anzitutto il voto aprirà una nuova pagina del Paese, quella del dopo Karzai, impossibilitato, secondo quanto stabilisce la Costituzione, a candidarsi per un altro mandato. Inoltre il voto s'inscrive in una delicata fase di passaggio, poiché entro il 2014 sarà completato il ritiro del contingente internazionale. Ci si chiede, al riguardo, se le forze afgane saranno in grado, da sole, di garantire la sicurezza in un territorio che continua a essere segnato dalle violenze talebane.

Nel frattempo, proseguono gli sforzi diplomatici diretti a far sedere i miliziani al tavolo delle trattative, ma finora non si sono registrati progressi in tal senso. E il comunicato di ieri del mullah Omar, rilevano gli osservatori internazionali, non è certo di buon auspicio per il futuro.

Il Congresso libico nomina il nuovo ministro della Difesa

TRIPOLI, 6. Abdallah Al Thani è il nuovo ministro della Difesa libico. La nomina è stata approvata ieri dal Congresso generale nazionale, in un clima segnato da ripetuti episodi di violenza nel Paese. Il nuovo ministro succede a Mohammed Al Barghati, sollevato dall'incarico in seguito a violenti scontri avvenuti a Tripoli lo scorso giugno tra gruppi armati rivali che avevano provocato cinque morti e almeno 100 feriti. Anche a Bengasi, città dell'est del Paese, nelle ultime settimane si sono verificati numerosi episodi di violenza. E domenica scorsa si era dimesso il vice premier libico, Awad Al Barasi, affermando di non aver ricevuto poteri sufficienti per svolgere le sue funzioni.

Nel frattempo, però, la produzione petrolifera è ripresa in diversi terminal della Libia che erano stati chiusi una settimana fa a seguito di movimenti di protesta provocando

un calo del 70 per cento sulla produzione, che era quindi scesa da 1,4 milioni di barili al giorno a 330.000. Lo ha annunciato ieri sera il ministro del Petrolio libico, Abdel Bari Al Arussi, in una conferenza stampa congiunta con il premier, Ali Zeidan. Grazie alla riapertura dei terminal la produzione petrolifera ha raggiunto i 700.000 barili al giorno e nei prossimi giorni dovrebbe raggiungere gli 800.000 barili.

I terminal petroliferi di Zueitina, Sedra e Ras Lanouf rimarranno ancora chiusi a causa degli scioperi dei dipendenti e guardie della sicurezza che chiedono aumenti. La produzione petrolifera ai tempi del regime di Muammer Gheddafi si aggirava intorno ai 1,6 milioni barili al giorno ed è rimasta ferma durante la guerra. L'economia libica dipende primariamente dal petrolio, che contribuisce per il 95 per cento al valore delle esportazioni.

Dopo l'uccisione del leader dell'opposizione tunisina Al Brahmì

Proteste antigovernative a Sidi Bouzid

TUNISI, 6. La polizia ha disperso, con cariche e lancio di granate lacrimogene, una folla di manifestanti che aveva dato l'assalto al palazzo del governatore di Sidi Bouzid. La protesta è scattata quando il governatore ha cercato di tornare nel suo ufficio, dal quale era assente da una settimana per le proteste contro di lui, considerato troppo legato ai partiti del Governo.

I manifestanti, allontanati dallo spiazzo antistante il governatorato anche a colpi di manganello, si sono spostati in altre zone della città per proseguire nella protesta. Sidi Bouzid - la città del centro del Paese che fu nel 2011 la culla della rivoluzione dei gelsomini poi sfociata nella caduta del presidente Zine El Abidine Ben Ali - è già dalle ore successive all'uccisione di uno dei leader dell'opposizione Mohamed Al

Brahmi (che era originario della regione), è teatro di proteste quotidiane, alimentate da esponenti dell'opposizione alla trioka di Governo (Ennahdha, Ettakatol e Congresso per la Repubblica) e da rappresentanti della società civile. Nella città, peraltro, vengono attuate forme differenti di disobbedienza civile per marcare quella che viene definita «indipendenza» dal potere centrale.

Intanto, tre terroristi islamici sono stati uccisi dall'esercito algerino al confine con la Tunisia, nel sud-est del Paese. Si tratterebbe, secondo quanto hanno riferito ai media locali i fonti della sicurezza, di elementi riusciti a sfuggire all'assedio che, da settimane, unità tunisine stanno attuando sul monte Chaambi nelle zone dove si muovono formazioni terroristiche islamiche. Nel corso dell'operazione, i soldati algerini

hanno recuperato armi di fabbricazione russa, granate e una cintura esplosiva. Ed è morto anche il secondo soldato tunisino a causa dell'ordigno fatto esplodere da terroristi islamici sul monte Chaambi, al passaggio del loro automezzo.

Nel frattempo, la sua è stata una delle voci più pungenti e ascoltate nei giorni turbolenti della rivolta contro Zine El Abidine Ben Ali e oggi, a distanza di più di due anni, c'è qualcuno che cerca di spegnerla. Per questo Lina Ben Mhenni, blogger e attivista dei diritti civili, dichiaratamente schierata per la laicità dello Stato, è da poche ore sotto la protezione della speciale unità che il ministero dell'Interno tunisino ha istituito per garantire l'incolumità di tutti coloro che potrebbero essere entrati nel mirino della turbolenta galassia estremistica islamica.

Attentato nel sud delle Filippine

MANILA, 6. Lo scoppio di una autobomba ha provocato ieri sei morti e una trentina di feriti a Cotabato City, sull'isola di Mindanao, nel sud delle Filippine, dove è attiva da decenni una guerriglia separatista musulmana. Lo ha reso noto la polizia, precisando che l'attentato - avvenuto in una delle strade più trafficate di Cotabato City - non è stato ancora rivendicato. La prima ricostruzione della dinamica parla di un'auto che sarebbe esplosa in prossimità del passaggio di un convoglio che trasportava il sindaco della città. Si tratta del secondo attacco sull'isola di Mindanao in meno di un mese: il 26 luglio scorso, una bomba in un ristorante aveva provocato otto vittime.

Dall'11 al 15 giugno 1960 il cardinale Montini visitò Brasilia, San Paolo e Rio de Janeiro

Il Brasile non è un Paese ma un continente

di ELIANA VERSACE

«Il Brasile non è un Paese, è un continente!» scriveva il 22 dicembre 1955 il nunzio nel Paese, monsignor Armando Lombardi, informando l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, sulla realtà della grande Nazione che il cardinale visitò nel giugno 1960. Lombardi, che era stato a lungo collaboratore di Montini in Segreteria di Stato, dal 1943 si trovava nell'America meridionale, rappresentando poi il principale riferimento con il Paese latinoamericano nei rapporti instaurati dall'arcivescovo di Milano che era informato anche da monsignor Giovanni Benelli, suo segretario particolare tra il 1947 e il 1950, che dal 1950 svolgeva servizio diplomatico a Rio de Janeiro. Il legame di Montini col Brasile fu poi favorito dalle missioni amazzoniche promosse dal benefattore ambrosiano Marcello Candia; per suo tramite nel 1961 il cardinale benedisse dieci

campane destinate a due chiese nelle prelatore *nullius* di São José do Grajau e Carolândia, dove erano vescovi tre padri cappuccini, e promosse il progetto di una scuola professionale, che sarebbe poi stata intitolata al suo nome.

All'origine del viaggio brasiliano di Montini, non programmato e organizzato in poco tempo, vi fu una importante circostanza: il 21 aprile 1960 venne inaugurata con grandi celebrazioni la nuova capitale, Brasilia, costruita dal nulla al centro del Paese in meno di quattro anni. L'innovativo piano urbanistico era stato ispirato alle teorie di Le Corbusier, per impulso del presidente Juscelino Kubitschek. Meno nota è invece l'iniziativa del capo dello Stato, che solo due settimane dopo, a nome del Governo, invitò il cardinale Montini a benedire la nuova capitale e visitare il Paese.

Il porporato — come risulta da documentazione inedita del Fondo Montini nell'Archivio storico diocesano di Milano — fu molto sorpreso dalla proposta. Egli era indubbiamente una tra le figure più conosciute in ambito internazionale, e non solo sul piano ecclesiastico. Ma non aveva mai visitato l'America del sud, pur avendo stabilito, come sostituto in Segreteria di Stato, rapporti cordiali e amichevoli con diversi diplomatici brasiliani. L'arcivescovo di Milano, pertanto, ricevette l'invito con qualche perplessità, dovuta anche ai numerosi e incombenti impegni diocesani, ma prima di rispondere negativamente chiese consiglio all'amico monsignor Angelo Dell'Acqua, sostituto della Segreteria di Stato. «Ciò che ora mi interessa è questo grande ed assillante ministero diocesano», scriveva Montini. Tuttavia, nonostante i preminenti impegni pastorali, il cardinale si interrogava sulla possibilità, anche attraverso tale visita, di rendere un servizio alla Chiesa universale: «Se un viaggio in Brasile, per brevissimo tempo, potesse essere utile alla Chiesa preghiere di darmi ordini e istruzioni». E interpellando il nunzio Lombardi, l'arcivescovo di Milano domandava: «È bene per la Chiesa che io accolta l'invito del presidente Kubitschek? Si può in un paio di giorni corrispondervi sufficientemente?».

Il cardinale segretario di Stato, Domenico Tardini, ascoltato di persona in proposito da Montini, e lo

stesso Giovanni XXIII, messo al corrente da Dell'Acqua, incoraggiarono la visita. In pochi giorni venne quindi predisposto un breve ma intenso programma di viaggio: l'arcivescovo di Milano sarebbe giunto in Brasile, provenendo dagli Stati Uniti, e si sarebbe trattenuto nel Paese dall'11 al 15 giugno. Avrebbe benedetto la nuova capitale e visitato anche Rio de Janeiro e San Paolo.

Sorvolando la nuova capitale in elicottero con il presidente Kubitschek scorse «l'opera audacissima» iscrivendola «nella storia gloriosa» del Paese americano e del mondo

La notizia del viaggio fu bene accolta e arrivarono nuovi inviti, come dal vescovo coadiutore di Belo Horizonte, monsignor João Resende Costa, che gli scriveva: «Tutto il Brasile accompagna con immenso giubilo la Visita di Vostra Eminenza nella nostra Patria, certo che porterà a tutti, col sua presenza e con la sua fervida ed ispirata parola un gran bene a tutti ed anche un entusiasmo nuovo per la nostra santa Religione». Montini risponderà da Brasilia di non potere accettare l'invito per i tempi ristretti del viaggio. Informato della grande opera di evangelizzazione che il clero e i missionari cattolici compivano nella diocesi e nel resto del Paese, scriveva: «Sembrerà a Vostra Eccellenza ed ai Suoi collaboratori che le loro forze siano poche e sproporzionate ai grandi bisogni. Ma ciò che conta è lo spirito dell'opera che si va compiendo, è la concordia, è il sacrificio con cui la si svolge; il resto, cioè il felice successo ed il merito lo darà il Signore. Bisogna avere molto coraggio, ma ancor più fiducia nell'aiuto e nella misericordia di Dio».

L'11 giugno il cardinale Montini giunse dunque a Brasilia, accolto quasi come un capo di Stato dall'arcivescovo, dal nunzio, da un rappresentante personale del presidente Kubitschek e da tutti i ministri, ricevendo sopra la nuova, modernissima città. Dal cielo l'arcivescovo di Milano scorse «l'opera audacissima e gigantesca, la modernità assoluta

che traspare da queste magnifiche costruzioni, lo spirito che ha animato l'impresa ciclopica», iscrivendolo «nella storia gloriosa del Brasile non solo, ma in quella del mondo; voglio dire del mondo politico e del mondo spirituale».

Alla nuova capitale il cardinale portò in dono un trittico dello scultore Manfrini raffigurante la Madonna tra i santi Ambrogio e Carlo, a testimonianza del legame tra la «vetusta e laboriosa città cattolica» da cui egli proveniva e il popolo brasiliano, al quale augurava di guardare «nel nome di Dio, in alto e lontano». E al termine di quella prima intensa giornata, nel corso della cerimonia in suo onore confessò: «Da parte mia non saprei quale merito arrogarmi, se non forse quello d'essere da molti anni un umile amico del Brasile, un grande ammiratore della sua grandezza, un sognatore forse dei suoi futuri destini». Spiegando il suo atteggiamento spirituale di crescente simpatia verso il Paese latinoamericano, Montini ne riconobbe il merito a Pio XII, per la stima e «l'affezione» che Pacelli — continuava — «mi insegnò ad avere per il Brasile. Ricordo quanto questo Papa amasse la nazione brasiliana, e quanto in lui fosse rimasto vivo e grato il ricordo della solenne visita che egli vi fece, come cardinale segretario di Stato, al ritorno dall'Argentina, dove era stato inviato, quale legato pontificio per il congresso eucaristico internazionale nel 1934».

Accompagnato dal presidente del Brasile, Montini si recò a San Paolo e anche in questo caso visitò, quasi senza un attimo di sosta, la cattedrale (cui donerà un altare in marmo di Candaglia), i seminari, chiese e opere cattoliche, indirizzando brevi discorsi. Gli ultimi giorni della visita furono trascorsi dall'arcivescovo a Rio de Janeiro, dove fu insignito della laurea *honoris causa* in scienze sociali presso la Pontificia università cattolica, ancora una volta alla presenza del presidente brasiliano e delle massime autorità civili e religiose. Anche a Rio il cardinale visitò istituti caritatevoli ed educativi e salì al Corcovado per rendere omaggio alla statua di Cristo che domina la città dall'alto. Il giorno successivo, alla vigilia del ritorno in Italia, il porporato visse uno dei momenti più significativi del viaggio quando, accompagnato dal vescovo ausiliare monsignor Helder



L'arcivescovo di Milano in partenza per l'America (5 giugno 1960)

Pessoa Câmara, percorse a piedi una *favela*, constatando in prima persona la situazione di miseria e indigenza nella quale viveva gran parte della popolazione locale. Rientrato a Milano, Montini sostenne l'opera svolta dai sacerdoti missionari ambrosiani in quel Paese

Le impressioni riportate in quel viaggio furono ripercorse dal Papa quando a meno di un anno dall'elezione visitò a Roma il Pontificio Collegio Pio Brasiliano

di cui — come sottolineava da Rio monsignor Benelli — era «rimasto tanto entusiasta», seguendo anche l'attività missionaria del cugino sacerdotale salesiano, don Luigi Montini. Le vivide impressioni riportate in quel viaggio, che rappresentò il primo concreto contatto del prelato italiano con la multiforme realtà sudamericana, furono ripercorse da

Paolo VI quando, meno di un anno dopo la sua elezione, il 28 aprile 1964, visitò il Pontificio Collegio Pio Brasiliano di Roma. «Ben sapevo che il Brasile non era tutto quello che i nostri occhi avevano potuto vedere nella rapida corsa», disse il Papa in quell'occasione, alludendo alle «inesplorare foreste tropicali», e agli Stati del nord-est, «che attendono ansiosamente e pazientemente ancora i benefici dello sviluppo che ha caratterizzato gli Stati del Sud». Il Pontefice, ispirato dall'esperienza compiuta col suo viaggio e sottolineando la sua «speciale paterna predilezione per il Brasile», esortò i giovani sacerdoti brasiliani a maturare una preparazione «immensa e multiforme come immense e multiformi sono le dimensioni e le situazioni del vostro Paese» e «rigogliosa come la vegetazione delle vostre foreste e aperta nei contatti umani per tutti accogliere nell'abbraccio del Signore come fa il Cristo del Corcovado».

Messa a San Pietro Sul bronzo dorato e mosso

«Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce»; il vescovo di Bergamo, monsignor Francesco Beschi, ha scelto un brano tratto dal *Pensiero alla morte* per ricordare Papa Montini durante la messa del 6 agosto nella basilica di San Pietro, presso l'altare della Cattedra, in occasione del trentacinquesimo anniversario del suo *die natalis*. «Quanto a me — continua Papa Montini nella meditazione sulla fine della vita citata da Beschi nella sua omelia — vorrei avere finalmente una nozione rassuntiva e sapiente sul mondo e sulla vita: penso che tale nozione dovrebbe esprimersi in riconoscenza: tutto era dono, tutto era grazia». Questa consapevolezza non è solo uno sguardo, ribadisce monsignor Beschi, ma diventa un modo di essere, illuminato dalla luce della gratitudine. Paolo vi desidera d'essere nella luce proprio nel momento in cui tutto si oscura, proprio quando viene la notte.

Lello Scorzelli rappresenta questo desiderio e il suo compimento in una delle formelle che compongono il memoriale del Papa nella cattedrale di Brescia. Rappresenta Papa Montini che muore in posizione capovolta come Pietro, avendo davanti ai suoi occhi l'immagine della Trasfigurazione, appena accennata sul bronzo dorato e mosso, che continuamente riverbera luce. È un'immagine che evoca non solo il passaggio — la coincidenza con la festa della Trasfigurazione — ma anche il mistero del Cristo crocifisso e risorto, cuore della fede.

Sono molti i primati, forse ancora poco noti al grande pubblico, del pontificato di Paolo vi; nel libro *I gesti profetici di Paolo VI* (Milano, Editore Ancora, 2013, pagine 176, euro 16) monsignor Ettore Malnati, vicario episcopale per il laicato e la cultura della diocesi di Trieste, ne elenca diversi. Montini fu il primo Papa pellegrino in Terra Santa, il primo a parlare alle Nazioni Unite, il primo a lasciare il Vaticano per visitare i Paesi più poveri. Rinunciò alla tiara per dare il ricavato della vendita ai poveri del mondo, con il patriarca Atenagora cancellò le millenarie scomuniche intercorse tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli — un riavvicinamento che era stato annunciato due anni prima, nel gennaio 1964, dallo storico abbraccio di Gerusalemme con il gerarca orientale — e volle celebrare il Natale all'Altschulder di Taranto, come aveva fatto tra gli allusionati di Firenze.

di VICENTE CARCEL ORT

Varie furono le visite ad *limina* compiute dai vescovi spagnoli durante il lungo pontificato di Papa Montini, tuttavia i discorsi del Pontefice furono brevi e generici; non affrontarono problemi concreti, ma si limitarono a costatare l'attività pastorale dei diversi prelati e a incoraggiarli nei loro compiti. Nel 1972, anno di visita ad *limina* dei vescovi spagnoli, nella seconda metà di ottobre un buon numero di loro si recò a Roma. Da queste visite si ricava un'importante

Nel 1972 ricordò il decimo anniversario dell'apertura del Vaticano II. E affermò che seguiva con interesse tutto ciò che veniva fatto per applicare le norme conciliari

testimonianza della fiducia del Papa verso la Chiesa in Spagna, in modo particolare verso i suoi principali responsabili e le linee operative da essi adottate nella loro azione collegiale.

Paolo VI non poté ricevere i vescovi individualmente a causa dell'intensa attività di quei giorni legata alla celebrazione dell'assemblea generale ordinaria del sinodo. Si limitò a ricevere collettivamente sei vescovi provenienti da diverse province ecclesiastiche, ai quali rivolse un breve discorso, nel quale ricordò il decimo anniversario dell'apertura del concilio

Vaticano II e affermò che seguiva con particolare interesse tutto ciò che i vescovi facevano per applicare le norme conciliari: «Le inevitabili difficoltà devono essere d'incentivo per un impegno sempre più grande, per superarle con fede e unione fraterna, mentre i grandi risultati, oltre a colmarci di gioia grata a Cristo, aprono i cuori alla speranza dinanzi alle grandi possibilità della perenne vitalità del messaggio evangelico proclamato con fedeltà. La generosità apostolica della Chiesa spagnola, il suo dinamismo tradizionale e il suo fedele spirito rinnovatore sono una grande consolazione per il papa. Ve lo diciamo con grande gioia e speranza; abbiamo fiducia nella Chiesa in Spagna; abbiamo anche grande fiducia in voi pastori, nei sacerdoti e nei fedeli» («L'Osservatore Romano», 27 ottobre 1972).

Dal primo gennaio 1976 s'iniziarono a calcolare i nuovi quinquenni della visita ad *limina*, secondo le norme stabilite dallo stesso Paolo VI con il decreto *Ad Romanam Ecclesiam*. Da allora i vescovi spagnoli realizzano la visita ad *limina* negli anni che terminano con i 1 e con il 6. Il primo gruppo che Paolo VI ricevette in udienza il 10 giugno 1976 fu quello dei vescovi della provincia ecclesiastica di Tarragona, insieme con l'arcivescovo di Barcellona e i suoi

Nelle visite «ad limina» dei vescovi spagnoli

Quando Paolo VI invitò all'unità

tre ausiliari. Dopo aver messo in evidenza che la visita ad *limina* è «espressione di un profondo senso di adesione e comunione con il Capo del Collegio Episcopale», il Papa esortò i vescovi catalani a operare «in cordiale comunione con il resto dell'Episcopato, per il bene più grande di tutti i membri delle vostre Chiese particolari» (*Acta Apostolicae Sedis* 69, 1977, 337).

L'11 novembre ricevette quattordici vescovi delle province ecclesiastiche di Siviglia e Granada. «Ci rallegra in modo particolare accogliervi congiuntamente, per la prima volta, — disse loro — in un'occasione tanto singolare, che di per sé testimonia l'intimo desiderio e l'esperienza della comunione di tutti con la Sede di Pietro e la comunione reciproca» e li esortò a offrire «con chiarezza la luce della fede, che sia capace di guidare le coscienze dei fedeli in modo aperto e responsabile e che li faccia essere buoni cristiani e operosi cittadini, attenti al bene degli altri, di tutti» (*ibidem* 338).

A partire dal terzo gruppo, i vescovi presenti all'udienza collettiva non provenivano tutti da un'unica provincia ecclesiastica, in quanto a essi si unirono anche alcuni vescovi provenienti da altre province che non avevano potuto compiere la visita al momento dovuto. Così avvenne che il 15 novembre il Papa ricevette i membri delle province ecclesiastiche di Saragozza e di Burgos. A quell'occasione il Pontefice fece per la prima volta riferimento alla

nuova situazione socio-politica della Spagna, raccomandando ai vescovi di formare «rettamente la coscienza dei laici, affinché svolgano con piena responsabilità, cristiana e civile, le funzioni importanti e delicate — soprattutto in vista del futuro immediato della vostra patria — che essi hanno» (*ibidem* 339).

Il 19 novembre furono ricevuti in udienza l'arcivescovo di Madrid (cardinale Enrique y Tarancón) e i suoi cinque vescovi ausiliari e i vescovi delle province ecclesiastiche di Toledo e Valladolid. Una nuova allusione alla situazione spagnola fu fatta dal Papa nel discorso a loro indirizzato: «Se è sempre stato necessario per i fedeli l'orientamento a partire dal Vangelo, ancora di più lo è ora, nella nuova tappa di vita comunitaria che si apre per la vostra patria. L'unione di tutta la famiglia ecclesiale, che voi promuovete, renderà più efficace il contributo della Chiesa al progresso civile e cristiano della vostra nazione» (*ibidem* 340).

Colpisce l'insistenza con cui il papa parlò di unità a un gruppo di vescovi tra i quali vi erano gli esponenti più rappresentativi della Chiesa in Spagna: il cardinale Tarancón, arcivescovo di Madrid-Alcalá e presidente della Conferenza episcopale, e il cardinale González Martín, arcivescovo primate di Toledo. Il 2 dicembre ci fu l'udienza ai vescovi delle province ecclesiastiche di Oviedo, Valencia e Pamplona. Il Papa disse loro di non smettere di dare «alle vostre comunità la luce del vo-

stro insegnamento, fedele al messaggio di Cristo e adeguato alle concrete circostanze sociali nelle quali ogni figlio della Chiesa deve svolgere la propria attività personale, familiare e civile» (*ibidem* 341).

L'ultimo gruppo fu ricevuto il 17 febbraio 1977 ed era formato dai vescovi della provincia ecclesiastica di Santiago de Compostela. I vescovi galiziani posticiparono la visita ad *limina* «per la necessità di assistere pastoralmente a numerosi pellegrini dell'Anno Santo Giacobbe, evento di grande importanza ecclesiale, non solo per la Galizia e per la Spagna, ma anche al di fuori», come disse il Papa, che colse l'occasione per affermare che «la memoria dell'apostolo Giacomo» è intimamente associata «alla storia religiosa e civile della Spagna cattolica, divenuta ancora una volta spettacolo consolatore di profonda religiosità e di desiderio d'integrazione del trascendente nello sforzo quotidiano per un progresso più grande» (*ibidem* 342).

L'auspicio di Paolo VI, formulato in quell'inverno del 1977 all'ultimo gruppo di vescovi spagnoli ricevuto in visita ad *limina*, coincideva con un momento di profonda e radicale trasformazione delle strutture sociopolitiche nazionali. Il vescovo incontrato il Papa per la prima volta a un anno di distanza dall'instaurazione della monarchia democratica e costituzionale, ossia quando in Spagna si viveva intensamente la cosiddetta «transizione politica».

Una giovane Agnes Smedley (la seconda da destra in prima fila) a Hong Kong nel 1924 e (nella foto in basso) a San Diego nel 1914



di LUCETTA SCARAFFIA

Peccato per il titolo fuorviante (*L'ultima ballata nella città proibita*, Casale Monferato, Piemme, 2013, pagine 406, euro 18,50) e per l'immagine in copertina, che non ha nulla a che vedere con il libro. La biografia della giornalista radicale americana Agnes Smedley scritta da Bamboo Hirst meritava una presentazione più seria, e soprattutto almeno qualche foto della straordinaria protagonista. In internet se ne trovano di veramente interessanti, come quella con il giovane Zhou Enlai nel 1930. Guardando la copertina, non ci aspetteremmo mai che Agnes è l'unica occidentale a essere stata sepolta nel cimitero degli eroi della rivoluzione cinese.

Con questa biografia l'autrice ha aggiunto un titolo alla nutrita serie di libri sulla Cina, suo Paese d'origine: libri di narrativa, ma che sempre aiutano a capire meglio la storia del periodo fra le due guerre mondiali, fino all'inizio del secondo dopoguerra. Questa volta la forte personalità di Agnes Smedley quasi le scappa di mano, eppure Bamboo Hirst riesce sempre a inserirla in una cornice di avvenimenti storici, necessaria a cogliere il ruolo e il destino di questa donna straordinaria.

Agnes, infatti, figlia di un Far West povero e disprezzato, non è solo una radicale affamata di verità e di giustizia, ma è anche una raffinata intellettuale che sa comprendere e raccontare le vicende da lei vissute in articoli e libri indimenticabili, una lobbyista che riesce a mobilitare mezzo mondo per finanziare i progetti politici che vive come propri: dalla lotta per l'indipendenza dell'India dal colonialismo inglese fino alla sua partecipazione alla guerra civile cinese al fianco dell'Armata rossa. Trova finanziamenti, aiuta i latitanti, organizza e finanzia la Croce rossa cinese, è capace di realizzare incontri epocali -

La giornalista radicale Smedley raccontata da Hirst

Indomabile Agnes affamata di verità

come quello fra Nerhu e Zhou Enlai prima dell'indipendenza dei rispettivi Paesi - e sfiora il comunismo, da cui la tiene lontana una pervicace indipendenza di giudizio e l'amore per la libertà.

Sarà così sospettata dai comunisti e dagli anticomunisti, ma amata e rispettata dai protagonisti della storia del mondo che l'hanno conosciuta. Non bella, emanava tuttavia un fascino speciale per il suo entusiasmo contagioso, la sua energia e il suo senso dell'umorismo, che la rendevano una compagna molto apprezzata e una donna desiderata.

Il suo intransigente amore per la verità le rese difficile lavorare per lungo tempo presso lo stesso giornale, anche se i suoi reportage - corredati da foto uniche realizzate da lei stessa - erano sempre i più ricchi di notizie e di riflessioni intelligenti. Ma quasi sempre le convenienze politiche, spesso mal calcolate dai Governi, sono algeriche alla verità, e Agnes si trovava a riscrivere articoli e capitoli di libri, anche molte volte. Ma il suo sguardo rimaneva irriducibilmente lucido, sincero, indomabile, anche se poi per vivere doveva ricorrere alle donazioni delle sue amiche e sostenitrici ricche, come Margaret Sanger, l'apostola del controllo delle nascite, da cui dissenza più di una volta, o la scrittrice danese Karin Michaelis. La difficile unione con il secondo marito, il leader dell'indipendenza indiana Chhatto, fa capire ad Agnes la differenza nella concezione della donna fra il mondo occidentale e quello orientale, rendendola un'inflessibile militante della liberazione delle donne asiatiche.

Ma questo non impedisce che, durante il lungo soggiorno a Yenan, dove risiedeva il quartier generale comunista, siano state proprio le rivoluzionarie ed emancipate mogli dei leader a chiedere la sua espulsione. Nelle ore di pace che erano seguite ai frenetici scontri con i giapponesi, infatti, Agnes si era impegnata a insegnare ai capi rivoluzionari le novità occidentali, fra cui an-

che il ballo del fox-trot, passatempo molto mal visto dalle cinesi. Per incoraggiare i giovani ufficiali a esibirsi nel ballo sociale, Agnes diceva, «tra una risata e l'altra, che, se non si liberavano dall'oppressione delle mogli, probabilmente non avrebbero liberato la Cina».

Le rivoluzionarie cinesi, che con fatica avevano ottenuto la monogamia, non sopportavano di vederla in pericolo a causa della disinvoltata giornalista americana e si difesero con forza. Ma l'importante ruolo di Agnes, che costituiva un legame con il mondo nel raccontare le gesta dell'esercito comunista e che era capace di raccogliere fondi per i feriti, non venne incrinato.

Colpisce la somiglianza del suo percorso con quello della coetanea Dorothy Day. Ma se l'una ripose le speranze di redenzione nell'utopia politica l'altra si affidò invece alla parola cristiana

Una delle tante persone affascinate dalla sua multiforme personalità, la comunista inglese Freda Utey, laureata a Oxford, così la descrive: «Era una delle rare persone che aveva un grande amore per la miseria dell'umanità, quello che solo i santi e qualche rivoluzionario possiedono. Per lei, i soldati feriti cinesi e i contadini affamati e i portatori esausti erano fratelli nel vero senso della parola».

Colpisce infatti la somiglianza del percorso di Agnes Smedley con quello di una coetanea, Dorothy Day, anch'essa americana, della quale è stato avviato il processo di beatificazione. Con una sola differenza, e cioè che Agnes ha riposto le speranze di redenzione non nella parola cristiana, ma nell'utopia politica.

Nutrire, guarire e avvelenare nei secoli

Nelle mani delle donne

di CRISTIANA DOBNER

Gli aspetti più semplici della vita li diamo, troppo spesso, come scontati, ovvii, correndo il rischio di scivolare rapidamente invece di sostare e soppesare: farsi cibo; alimentare il corpo e la mente; la moderazione, il rifiuto e la seduzione; nutrire, curare, amare, avvelenare scrivere di cibo.

Quale la protagonista? La donna che si rivolge alle donne e agli uomini, agli umani tutti, con tutte le potenzialità insite nella sua natura femminile che vengono, per generazioni, affinate e tramandate. Il percorso che offre il saggio di Maria Giuseppina Muzzarelli, *Nelle mani delle donne. Nutrire, guarire, avvelenare* oggi (Roma-Bari, Laterza, 2013, pagine 200, euro 16) stupisce man mano che si avanza nella lettura, e apre a dimensioni ignote o sottovalutate.

Tutto passa per le mani. Filosofi e psicologi ci dicono che sono il secondo volto e parlano, nel loro silenzio, con la loro operosità, con la loro gestualità precisa e accorta. Rivelano la persona, il suo temperamento e il suo carattere.

Un mondo denso di fascino e di disgusto che transita dal nutrimento all'avvelenamento, per far comprendere come l'uso delle mani, la loro capacità lavorativa è dominata e retta da un sentire profondo e non è pura artigianalità. Mani che si muovono e acquistano la loro competenza in contesti sociali particolari, indubbiamente di stampo patriarcale, come si è soliti dire oggi servendosi del linguaggio femminista. Mani che si muovono da secoli: «Una sorta di viaggio a ritroso o, essendo io medievista - scrive Maria Giuseppina Muzzarelli - di spostamento in avanti del baricentro dei miei interessi, in un doppio percorso di contemporaneità, cioè da quanto osservo quotidianamente, indietro; e dai secoli di Ildegarda di Bingen, il XII, o della strega Matteuccia del Castello di Ripabianca, il XV, in avanti».

Il tracciato del piano storico e sociale così è delineato, rimane l'interrogativo portante: «come» la studiosa si è mossa, quale è stata la sua idea guida?

Il «come» risalta evidente e coerente. «Anche compiendo salti di piani e azzardando comparazioni o analogie fra epoche, esperienze e testimonianze non di rado fattualmente irrelate ma, se combinate, illuminanti». Da questo punto di vista mobile e articolato, seppur

scientificamente stabile, chi legge viene condotto a conoscere aspetti della vita sociale, della donna che veniva piegata a convenienze, a utilità che non tenevano neppure minimamente conto del suo sentire e del rapporto fra psiche e corpo femminile.

L'idea guida sorregge e consente di non cadere nella trappola dell'aneddoto o del folklore: «Ritrovare dalle relazioni che hanno legato nei secoli le donne ai cibi elementi di conoscenza sui ruoli femminili, patiti ma anche attivi all'interno di costruzioni culturali spesso spacciate per caratteristiche naturali, a partire dalla più "naturale" delle relazioni delle donne con il

Tra procedimenti giudiziari trattati, dipinti e opere letterarie le eterogenee fonti di Muzzarelli puntano a un vertice ambizioso: Afferrare il senso di una storia articolata

cibo, vale a dire farsi cibo tramite l'allattamento per i propri nati».

Le fonti, che hanno consentito a questa ricerca di risultare un'indagine scientifica e non la raccolta di curiosità popolari, sono eterogenee - procedimenti giudiziari, trattati, dipinti, opere letterarie - e puntano a un vertice ambizioso: afferrare il senso della storia, cioè «restituire spessore ai fenomeni conferendo loro la dovuta pesantezza, che non è di per sé un attributo negativo; ma anche complicare le possibili interpretazioni, il che non è necessariamente un elemento peggiorativo della conoscenza. Semmai il contrario».

Il viaggio delle donne e fra le donne, delle mani e fra le loro mani, comporta quattro questioni principali, tutte enunciate chiaramente e plausibili nel dettato rigoroso di una scrittura accattivante. La più naturale delle relazioni con il cibo: quella di farsi cibo per il proprio figlio; una specifica limitazione patita dalle donne: quella di non poter mangiare liberamente; modificare le relazioni con le azioni costruite in cucina; il sapere, spesso trasmesso da madre a figlia, di come si prepara il cibo, la preparazione di cibi da servire a tavola.

Tipologia femminile, scrittura femminile, che otterrà per il lettore maschio di guardare alle mani delle donne con consapevolezza e un ammirato stupore, e per il lettore donna di farsi lieto carico di un legame secolare, essenziale e importante, ma di renderlo libero e vivo con mani di donna oggi.



Il primo western della storia, girato da Edwin Stanton Porter, conservato alla Filмотeca Vaticana

Quando il bandito sparava al pubblico

di CLAUDIA DI GIOVANNI

In Francia, nel 1902, Georges Méliès realizza il suo *Voyage dans la lune*, assecondando le esigenze del pubblico che, ormai stanco di vedere arrivare i treni in stazione e gli operai uscire dalle fabbriche, chiede di più, alla ricerca di maggiore divertimento, stupore ed emozione.

L'anno dopo, nel 1903, dall'altro lato dell'Atlantico, Edwin Stanton Porter, chiamato da Thomas Edison nei suoi studi cinematografici, realizza *The Great Train Robbery* che, insieme alla pellicola di Méliès, rappresenta una delle chiavi di volta del percorso cinematografico.

Questo breve film di appena dieci minuti, conservato nell'archivio della Filмотeca Vaticana, è considerato da molti l'atto di nascita di quello che diventerà uno dei generi più popolari del cinema americano: il western. Qualche anno dopo il tramonto della Frontiera, il mito diventava spettacolo e sullo schermo arrivavano le prime rappresentazioni cinematografiche dedicate alla storia e alla leggenda del West. Pochi mesi prima di *The Great Train Robbery* erano stati girati *Kid Carson*, diretto da Wallace Mc Cutcheon, e *The Pio-*

neers, ma è con il film di Porter che il western assume uno sviluppo narrativo complesso, costruito attraverso 14 quadri in successione, che creano una forte tensione drammatica mai vista prima al cinema, esaltata anche da un abile montaggio, pur con inquadrature ancora fisse. Tra le novità introdotte, l'alternarsi di inquadrature girate in interni e in esterni; diversi furono, infatti, i luoghi in cui Porter girò il suo film: gli studi di Edison a New York, Dover nel New

Cappelli, cavalli e treni un fazzoletto sul viso dei rapinatori Balli nel saloon, sparatorie, dinamite e per la prima volta sullo schermo un uomo costretto a ballare tra gli spari

Jersey, l'Essex County Park, la ferrovia Delaware-Lackawanna.

Ispirato a uno spettacolo teatrale di Scott Marble del 1896, il film fu pubblicizzato come una ricostruzione della rapina del 29 agosto 1900, quando la banda di Butch Cassidy assalì il treno postale della Union Pacific Railroad, nel Wyoming, portando via un bottino di oltre 5.000 dollari.

Nella prima scena del film, i banditi costringono il telegrafista a inviare un messaggio perché il treno

faccia una fermata non prevista, poi lo tramortiscono. Di qui, scena dopo scena, i banditi salgono sul treno, entrano nel vagone postale e forzano la cassaforte, rapinano poi i passeggeri e ne uccidono uno che tenta di fuggire. Quando arriva la figlia del telegrafista, visto il padre in terra, lo fa rinvenire e l'uomo riesce a dare l'allarme. Mentre nel saloon si balla, giunge l'annuncio della rapina e tutti si precipitano fuori. I banditi intanto fuggono a cavallo, inseguiti dalla polizia. Convinti di essere in salvo, iniziano a dividersi il bottino, ma sono raggiunti dai poliziotti e uccisi.

The Great Train Robbery è un film semplice, con una struttura che sarà copiata molte volte, a iniziare dall'audace rapina, dagli inseguimenti a cavallo, dalla violenza, dalla morte, dal prevalere dei buoni sui cattivi. Nel suo intreccio narrativo, Porter inserisce una serie di elementi che diventeranno iconici del genere western: cappelli, cavalli, treni, combattimenti a mani nude, fazzoletto sul viso dei rapinatori, balli nel saloon, sparatorie, dinamite e, per la prima volta sullo schermo, un uomo costretto a ballare tra gli spari.

Del tutto eccezionale è poi la capacità del regista, che curò anche la sceneggiatura e la fotografia, di montare le scene con perizia, creando un linguaggio cinematografico tanto coerente da non avere bisogno

di cartelli per spiegare la storia, con una forza visiva emozionante e una rapida accelerazione degli eventi, fotogramma dopo fotogramma.

Una delle scene più famose della storia del cinema è quella che con-

clude il film, una vera innovazione: il capo dei banditi punta freddamente la pistola e spara verso la cinepresa, in direzione del pubblico. Questa scena, al di fuori della storia e della trama, fu colorata a mano per enfat-



tizzare il valore emblematico e, a discrezione del proiezionista, poteva essere collocata all'inizio o alla fine della pellicola. L'effetto per l'epoca fu terrificante, anche perché il pubblico sapeva che il vero capo dei banditi era ancora in libertà e questa scena, in un certo senso, alimentava l'eventualità che potesse tornare.

Il film, costato 150 dollari, fu stampato in moltissime copie, vendute a 11 dollari l'una, diventando la pellicola più commerciale precedente l'opera di Griffith. Grande fu il suo successo, anche perché narrava un fatto reale, rielaborato con una drammatica feroce che ebbe un forte impatto sul pubblico.

Porter aveva stabilito le basi della regia e della produzione e con questo film aveva creato una vera sintesi delle regole necessarie a mettere in scena un romanzo cinematografico di effetto. Il suo successo contribuì alla diffusione del cinema come spettacolo di massa, ma anche come intrattenimento commerciale e potente industria, tanto che negli Stati Uniti si moltiplicò il numero dei «nickelodeon», le sale di proiezione dell'epoca.

Ancora oggi, a distanza di 110 anni, Edwin Stanton Porter incolla lo spettatore allo schermo, lo tiene con il fiato sospeso e lo stupisce con l'ultima memorabile scena, entrata nella storia.

Per la sorte di alcuni confratelli

Preoccupazione dei gesuiti del Medio Oriente



Macerie in un quartiere di Homs (Afp)

ROMA, 6. «Inquietudine profonda»: questo è il sentimento espresso dai gesuiti del Medio Oriente in merito alle difficili condizioni nelle quali si trovano alcuni confratelli coinvolti nella guerra in Siria. In un comunicato, di cui ha dato notizia l'agenzia Fides, si fa riferimento alla sorte di padre Paolo Dall'Oglio, il gesuita scomparso nei giorni scorsi nel nord della Siria e di cui non si hanno an-

cora notizie, di padre Frans van der Lugt e delle persone che vivono con lui nella residenza dei gesuiti di Boustan Diwan, ubicata nel centro della città di Homs dove alcune migliaia di persone sono rimaste bloccate a causa delle operazioni militari.

Nel comunicato, a firma del provinciale Assad Victor Assouad, si esprimono inoltre sentimenti di gratitudine per tutti coloro che hanno manifestato sostegno, vicinanza e aiuto. Il provinciale ringrazia in particolare tutte le persone che si preoccupano della sorte di padre Dall'Oglio e anche «tutte le istanze e le autorità che si mobilitano per la sua ricerca», auspicando che «si ponga presto fine a questa prova» e che «padre Paolo possa ritrovare i suoi al più presto».

Padre Assouad rivolge inoltre un appello affinché siano posti in atto interventi per garantire la sicurezza dei gesuiti che vivono nella residenza di Boustan Diwan e di tutte le altre persone che sono ospitate o vivono nella zona. Il provinciale chiede che non sia risparmiato nessuno sforzo per proteggere la loro vita.

I gesuiti del Medio Oriente concludono poi il comunicato con un pensiero rivolto a tutta la popolazione siriana che soffre per il conflitto ancora in atto e che ha già causato un alto numero di vittime. Nel prolungarsi del dramma siriano viene pertanto riaffermata a nome della Compagnia di Gesù «la solidarietà con la sofferenza di tutto il popolo». I gesuiti ribadiscono infine anche la loro volontà nel proseguire l'azione umanitaria rivolta a tutti, senza distinzioni e rinnovano il loro impegno a «operare per la pace e la riconciliazione in Siria».

La stessa agenzia Fides ricorda inoltre che, sabato 3 luglio, il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, aveva espresso in un comunicato (pubblicato in prima pagina sul nostro giornale) «vicinanza nella preghiera» al Preposito Generale e a tutti i religiosi della Compagnia di Gesù per l'incertezza sulla sorte di padre Dall'Oglio.

Il patriarca ortodosso Teodoro II Nelle religioni l'argine all'odio in Egitto

IL CAIRO, 6. Dare vita a un nuovo incontro tra i capi spirituali per trovare insieme una soluzione che eviti ulteriore spargimento di sangue in Egitto: è l'intenzione espressa dal patriarca ortodosso di Alessandria e di tutta l'Africa, Teodoro II, al termine del viaggio compiuto nei giorni scorsi in Russia, Ucraina e Bielorussia, dove, insieme ad altri rappresentanti delle Chiese ortodosse, ha partecipato alle celebrazioni del millenovesantesimo anniversario del Battesimo della Rus'.

In un'intervista realizzata da Milena Faustova, corrispondente de «La Voce della Russia», oltre a esprimere la sua impressione sulle celebrazioni Teodoro II si è soffermato sulla delicata situazione che in queste settimane sta attraversando l'Egitto e, in generale, il Vicino Oriente, dove l'imporre delle forze fondamentaliste fa sì che molti ortodossi siano costretti ad abbandonare le terre nelle quali il cristianesimo ha iniziato la sua diffusione. E fra le sue intenzioni — ha rivelato — c'è appunto quella di incontrarsi con i leader musulmani e il patriarca della Chiesa copta ortodossa, nella convinzione che i capi spirituali, insieme, possano trovare soluzioni per fermare lo spargimento di sangue nel Paese. «In Egitto — afferma — noi del patriarcato di Alessandria siamo la più piccola comunità del Paese. Molto più forte è la Chiesa copta. Ora il mio cuore è addolorato soprattutto perché pochi giorni fa, in Egitto, sono scoppiati di nuovo dei tumulti. I musulmani conservatori fanatici, che propugnano un regime islamico rigoroso, si scontrano con quanti sono a favore di uno stile di vita moderno. Occorre isolare le frange estremiste e quanti «non agiscono per il bene comune, ma fanno solo i propri interessi». Anche perché «nessuno ha mai toccato né me né nessun altro del patriarcato. Siamo trattati con rispetto. Tutti ci conoscono come «i greci» — racconta — e non risentiamo di alcuna aggressione. Spesso la sera esco a passeggiare per le vie della città, con la tonaca e il rosario tra le mani. E spesso persone semplici, musulmani, mi invitano a casa loro».

Teodoro II, da nove anni a capo della Chiesa di Alessandria, ha guidato in precedenza le missioni ortodosse in Camerun, Zimbabwe, Mozambico, Botswana e Angola.

Resta a Damasco la sede del patriarcato siro-ortodosso

DAMASCO, 6. La sede della Chiesa ortodossa siriana rimane a Damasco «e non vi è alcuna intenzione di spostarla in un altro luogo»: è quanto si legge in un comunicato — ripreso dall'agenzia Fides — nel quale il patriarca siro-ortodosso di Antiochia, Mar Ignatius Zakka I Iwas, e i membri del sinodo smentiscono le ipotesi che parlavano di un possibile trasferimento della sede patriarcale in Turchia come effetto obbligato della guerra civile in Siria. Nella nota si afferma che il trasferimento comporterebbe il pericolo di «estinzione» del patrimonio spirituale mentre «la nostra gente deve restare in ogni parte del territorio insieme ai nostri fratelli musulmani e alle altre comunità cristiane».

In India un'organizzazione cristiana si batte per la libertà di culto

Con le leggi anti-conversione in pericolo la democrazia

NEW DELHI, 6. Le leggi anti-conversioni in India «mettono in pericolo la democrazia»: a lanciare l'allarme è il Global Council of Indian Christians (Gcic) in riferimento alla nuova legge anti-conversione in via di approvazione nello Stato di Madhya Pradesh. Si tratta di provvedimenti (già approvati o in corso di approvazione in vari Stati indiani) volti a limitare le attività dei religiosi, sempre più spesso accusati di proselitismo. Dietro queste misure restrittive vi sarebbero le pressioni delle organizzazioni politiche di stampo nazionalista. «La democrazia laica dell'India è in pericolo per colpa di leggi anti-conversioni come quella del Madhya Pradesh», ha ribadito il presidente del Gcic, Sajan George. A riferire la notizia è l'agenzia AsiaNews.

Da tempo è in discussione in Madhya Pradesh la possibilità di rendere ancora più severa la legge anti-conversione statale, in vigore dal 1968, che «previene le conversioni ottenute con la forza o con la frode». In base all'ultima modifica apportata alla legge, è stata introdotta un'ulteriore restrizione per i religiosi: essi, inclusi i sacerdoti cattolici, saranno obbligati a fornire alle autorità locali tutti i dettagli relativi alla persona che ha deciso di cambiare religione almeno trenta giorni prima della cerimonia. «Quora i religiosi violassero l'obbligo», ha spiegato il presidente del Global Council of Indian Christians — richiedono una multa di 50.000 rupie (circa 616 euro) e fino a tre anni di carcere, oppure 100.000 rupie (1.200 euro) e quattro anni di carcere nel caso si tratti di fuori casta o tribali».

Come detto, dietro a queste leggi vi sarebbero le pressioni dei partiti nazionalisti. Al potere nel Madhya Pradesh vi è il Bharatiya Janata Party (Bjp), un'organizzazione che sostiene gruppi estremisti indu protagonisti di tensioni interreligiose in varie zone dell'India. Questi gruppi, oltre a svolgere un'opera di pressione sui Governi affinché siano approvate leggi che ostacolano le attività delle minoranze religiose, sono spesso fomentatori di violenze che sfociano in vere e proprie aggressioni contro persone o interi villaggi. Nel 2008 una violenta ondata di attacchi coinvolse lo Stato di Orissa: morirono un centinaio di persone e vennero distrutte chiese e abitazioni.

Il Gcic ha lanciato un appello al governatore del Madhya Pradesh a non porre la firma di approvazione sulla contestata legge. Per l'organizzazione che difende i diritti della minoranza cristiana, questo rappresenterebbe un segno di democrazia, soprattutto in vista del sessantesimo anniversario dell'indipendenza dell'India, che cade il 15 agosto. Sajan George ha osservato al riguardo che «i nostri padri hanno inserito la



libertà religiosa nella Costituzione per proteggere ogni cittadino». In un precedente intervento, il presidente aveva affermato che le leggi anti-conversione «hanno lo scopo di demonizzare la minoranza cristiana e sono usate come uno strumento di persecuzione».

Oltre che in Madhya Pradesh leggi simili sono state introdotte o sono in discussione in Gujarat, Orissa, Chhattisgarh, Himachal Pradesh, Arunachal Pradesh, Rajasthan e Manipur. Queste normative, ha aggiunto Sajan George, «sono una sfida per le credenziali laiche della nostra Costituzione». In Manipur, per esempio, alcune organizzazioni cristiane stanno da tempo promuovendo un'azione di contrasto per fermare l'approvazione di una proposta di legge, nota come «legge per garantire la libertà di religione», che in realtà nasconderebbe profonde limitazioni alla volontà delle persone di poter scegliere la propria fede. Invece nella legge in vigore nello Stato del Chhattisgarh, è denominata «Chhattisgarh Freedom of Religion Act», si afferma fra l'altro che «chiunque desideri cambiare la propria religione deve chiedere il permesso a un magistrato locale trenta giorni prima». Il magistrato può concedere l'autorizzazione o respingere la domanda e negare il permesso, dice la legge. Quest'ultima stabilisce anche pene che vanno dalla multa di 20.000 rupie fino a tre anni di carcere per i cittadini che sono ritenuti colpevoli di «conversioni forzate».

Le organizzazioni cristiane ricordano che in tutte le sedi internazio-

nali, tali misure sono considerate come violazioni dei diritti fondamentali. In una nota del Gcic si sottolinea al riguardo che «in tutte le sedi nazionali e internazionali si è definito che tali leggi anti-conversioni sono leggi draconiane che violano i diritti fondamentali e costituzionali dei cittadini».

†
Il Rettore, i Superiori e la Comunità tutta dell'Almo Collegio Capranica si uniscono nella preghiera e nel cordoglio alla famiglia e a quanti piangono la morte di

Don
CESARE LINO

Sacerdote dedito al Vangelo e al Regno, già Vice rettore ed Economo dello stesso Collegio nei non facili anni '70.

Il Signore che lo ha chiamato al cielo nella festa della Trasfigurazione gli conceda la meritata visione del suo volto glorificante.

Roma, 6 agosto 2013

ALMO COLLEGIO CAPRANICA
Via S. Maria Maddalena, 10 - 00187 Roma
Tel. 06/49121111 - Fax 06/49121112
E-mail: info@almo-collegio.it

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO
Via Salaria, 459 - 00198 Roma
Tel. 06/478941 - Fax 06/478942
E-mail: info@l'espresso.it

ASP "SALESIANA" S.p.A.
Via Salaria, 459 - 00198 Roma
Tel. 06/478941 - Fax 06/478942
E-mail: info@almo-collegio.it

Città di Corchetta
Provincia di Viterbo
Via E. Cattaneo, 25
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE
Il Comune di Corchetta (VT), mediante Decreto 26/06/2013, ha deliberato l'acquisto di un immobile sito in Corchetta (VT) e ha affidato l'incarico di progettazione a ditta privata. Per informazioni e per il download del bando di gara, visitate il sito: www.comune.corchetta.vt.it.
L'aggiudicazione avverrà il 26/07/2013 alle ore 10.00 presso l'Ufficio di Contratti Pubblici del Comune di Corchetta (VT) e sarà valida l'offerta presentata in data 26/07/2013 alle ore 10.00 presso l'Ufficio di Contratti Pubblici del Comune di Corchetta (VT).
L'offerta deve essere presentata in busta chiusa e sigillata con la dicitura "Offerta per l'acquisto di un immobile sito in Corchetta (VT)".
L'offerta deve essere presentata in busta chiusa e sigillata con la dicitura "Offerta per l'acquisto di un immobile sito in Corchetta (VT)".
L'offerta deve essere presentata in busta chiusa e sigillata con la dicitura "Offerta per l'acquisto di un immobile sito in Corchetta (VT)".
L'offerta deve essere presentata in busta chiusa e sigillata con la dicitura "Offerta per l'acquisto di un immobile sito in Corchetta (VT)".

Incontro continentale sul dialogo tra le fedi

Il Kaiciid fa tappa in Etiopia



ADDIS ABEBA, 6. Tra venti giorni farà tappa in Etiopia l'iniziativa «The Image of the Other» (L'immagine dell'altro), il programma promosso dal Kaiciid, il Centro internazionale per il dialogo interreligioso e culturale fondato da Arabia Saudita, Spagna, Austria e con la Santa Sede nel ruolo di fondatore-osservatore. Dopo il primo workshop continentale per l'Europa e il Medio Oriente tenutosi a Vienna il 22 maggio scorso, è dedicato in particolare all'educazione interreligiosa e interculturale, con la partecipazione di centotrenta educatori ed esperti del settore, il prossimo appuntamento è fissato infatti per lunedì 26 agosto ad Addis Abeba e sarà interamente incentrato sulla realtà africana. Il programma di quest'anno proseguirà nei prossimi mesi con altri due workshop in America e in Asia, per poi concludersi il 18 e 19 novembre con una conferenza internazionale nuovamente a Vienna. L'iniziativa — sul tema «Come dare un'immagine obiettiva dell'altro?» — sarà sviluppata in tre anni: il 2013 è dedicato all'educazione, il prossimo anno al contesto dei mass media e il 2015 al mondo di internet.

Da un'editrice protestante Libri per i bimbi di Lampedusa

LAMPEDUSA, 6. La casa editrice protestante «Claudiana» contribuirà alla realizzazione di una biblioteca per bambini nell'isola di Lampedusa, visitata il mese scorso da Papa Francesco. Ne dà notizia l'agenzia News, della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, che rende noto come l'editrice abbia risposto positivamente all'appello lanciato dal sindaco dell'isola, Giusti Nicolini. «Una casa editrice come la nostra, per mandato attento ai temi sociali, non può ignorare l'appello che viene da un luogo come Lampedusa, terra di sbarchi e generosità», ha dichiarato Manuel Kromer, direttore di «Claudiana». L'iniziativa «Invia un libro a Lampedusa» è stata inizialmente raccolta e rilanciata dall'associazione «Articolo 21» ed è proprio attraverso il portale per la libertà di informazione che la casa editrice «Claudiana» ha deciso a sua volta di aderire alla campagna. A settembre, prosegue Kromer, «l'editrice invierà numerosi titoli, tra i quali verrà data priorità a quelli dedicati ai bambini».

Le missioni cattoliche nelle contee degli Stati Uniti senza preti o parrocchie

Con il Vangelo nelle terre di frontiera

WASHINGTON, 6. Portare il messaggio del Vangelo in territori dove, talvolta, le comunità cattoliche non possono contare neppure sulla presenza di una chiesa o di un prete: è questo il compito che svolgono i sacerdoti e i religiosi dediti alle missioni interne negli Stati Uniti.

Delle tremilcentoquarantaquattro contee americane – riferisce l'agenzia Sir – centotantatré non hanno parrocchie cattoliche e novencentotrentasette ne hanno una soltanto. Si tratta di contee sparse in aree soprattutto rurali. Nel Sud degli Stati Uniti, per esempio, dove si concentrano molte aree agricole, ci sono centonovantasei contee che hanno

una parrocchia ma non hanno un parroco titolare. Il direttore delle missioni cattoliche negli Stati Uniti presso la Conferenza episcopale, Mary Mencerini Campbell, ha spiegato che si tratta «di una situazione piuttosto diffusa in tutto il nord-ovest e il sud-ovest, zone scarsamente popolate e dove molte parrocchie non hanno sacerdoti in servizio permanente, ma missionari che operano in più chiese». L'episcopato cattolico ogni anno mette a disposizione fondi per le *home missions*, ovvero le missioni di frontiera.

Tra i missionari di frontiera vi sono i Glemmary Home Missioners (Missionari Domestici di America).

L'ordine venne fondato nel 1939 da padre William Howard Bishop, dopo aver identificato più di mille contee senza una presenza stabile di preti. Tradizionalmente – ricorda il Sir – i missionari appartenenti all'ordine erano concentrati nelle regioni meridionali degli Stati Uniti, la cosiddetta Bible Belt, la cintura della Bibbia, dove storicamente prevalgono i protestanti. Oggi operano in comunità in cui i cattolici rappresentano meno dell'uno per cento della popolazione: «Abbiamo bisogno di parrocchie per irrobustire la fede dei cattolici», ha affermato il superiore generale dei Missionari Domestici di America, padre Chester Artysiewicz. In molti villaggi non esiste una chiesa e allora i missionari celebrano la messa nell'abitazione di una delle famiglie della zona.

Nonostante le difficoltà, queste comunità in terra di missione presentano molti punti di forza. Nella parrocchia del Redentore a La Pine, nello Stato dell'Oregon, frequentata da duecentocinquanta famiglie, «i fedeli sono molto partecipi e vivaci», ha affermato la coordinatrice laica dell'istituto, Sally Sutton. «Per me trasferirmi qui – ha concluso la donna – è stato davvero positivo. Adesso non cambierei questa comunità con nessun'altra. È una piccola realtà, ma la fede si sente».

La colletta promossa dall'episcopato per le *home missions* si è svolta dal 27 al 28 aprile. Nel Paese, aveva reso noto per l'occasione il sito dei vescovi, il 44 per cento di tutte le arcidiocesi, diocesi ed eparchie ricevono aiuti, tramite questa colletta, per i loro programmi pastorali essenziali, quali l'evangelizzazione, la catechesi, la formazione dei seminaristi e quella dei laici.



Si apre in Texas l'assemblea annuale dei Cavalieri di Colombo

SAN ANTONIO, 6. Oltre centosessantasette milioni di dollari e più di settanta milioni di ore spesi in iniziative di volontariato nel 2012 in varie zone del mondo: questa è, in estrema sintesi, la "fotografia" delle attività dell'organizzazione cattolica dei Cavalieri di Colombo, che oggi, martedì 6, apre i lavori, a San Antonio in Texas, della centotrentunesima convention, la tradizionale assemblea annuale che riunisce delegati da tutto il mondo.

Si tratta di un appuntamento che costituisce l'occasione per fare il punto sui traguardi raggiunti e per individuare nuove strategie. Oltre duemila rappresentanti provenienti dal nord e dal centro America, dai Caraibi, dall'Africa, dall'Asia e dall'Europa saranno presenti all'assemblea, assieme a cardinali, vescovi e altri rappresentanti del clero. A precedere l'inizio dei lavori sarà la concelebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo di San Antonio, Gustavo Garcia-Siller. Al termine della prima giornata seguirà l'intervento del cardinale arcivescovo di Toronto, Sean Patrick O'Malley.

Due precedenti assemblee dell'organizzazione si erano già svolte

a San Antonio, nel 1937 e nel 1990. In totale sono sei le assemblee ospitate nello Stato del Texas, inclusa quella attuale e quelle svoltesi a San Antonio.

«Circa trecento anni di storia di San Antonio – ha ricordato il cavaliere supremo, Carl A. Anderson – sono la testimonianza del modo in cui l'evangelizzazione, l'immigrazione e la ricerca della libertà possono plasmare una comunità». Alla convention, come di consueto, Anderson illustrerà nella lettura della relazione i risultati operativi finora conseguiti, indicando inoltre le linee programmatiche dell'organizzazione. «Siamo lieti di essere riuniti in una città – ha aggiunto il cavaliere supremo – dove le nostre radici corrono così in profondità».

Nel corso di quest'anno, informa un comunicato, i Cavalieri di Colombo hanno dato un contributo determinante in molte iniziative di solidarietà. Ad esempio, hanno fornito persone e materiale di soccorso a seguito dell'esplosione di una fabbrica di fertilizzanti a West, in Texas, che ha causato decine di morti,

e dopo il tornado che si è abbattuto in Oklahoma.

A livello internazionale, particolarmente rilevante è stato il contributo offerto dai Cavalieri di Colombo alla ricostruzione di Haiti, l'isola colpita da un devastante terremoto il 12 gennaio 2010. Tra le varie iniziative vi è stata quella dell'apertura, nella capitale Port-au-Prince, di un laboratorio di protesi per bambini.

Giovedì 15 agosto la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria

Il cielo sopra l'Irlanda

DUBLINO, 6. Un invito a tutti i fedeli e i cittadini «a partecipare a questo bellissimo atto di devozione» a lanciarlo è stato il cardinale Seán Baptist Brady, arcivescovo di Armagh e primate di Irlanda, in riferimento alla prossima consacrazione del Paese al Cuore Immacolato di Maria. La cerimonia avrà luogo il 15 agosto, in occasione della solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, presso il santuario nazionale di Nostra Signora di Knock. Il porporato ha esortato dunque l'intera comunità a partecipare all'evento al quale saranno presenti vescovi, sacerdoti e religiosi provenienti da tutto il Paese. A compiere l'atto di consacrazione sarà lo stesso cardinale Brady, mentre l'arcivescovo coadiutore di Armagh, Eamon Martin, sarà il celebrante principale e il predicatore della messa.

La preghiera di consacrazione, si legge in una nota dell'episcopato, affiderà le famiglie, le loro case e le diocesi a Gesù per mezzo del Cuore Immacolato di Maria e servirà anche per invocare la Madonna a vegliare sui giovani. Nell'Anno della fede, si sottolinea, l'atto di consacrazione «richiama alla mente la donna di fede per eccellenza e chiede preghiere per la popolazione». Commentando l'evento, il cardinale Brady ha ricordato che «nella sua recente enciclica per l'Anno



BANGUI, 6. La gente vive nella paura, ma noi rimaniamo qui e non fuggiamo dalla guerra. È la testimonianza di Élia Gomes, una laica comboniana che lavora da tre anni a Mongoumba, nella Repubblica Centrafricana. «Vi sono molte armi in circolazione. È raro che passi un giorno senza che si sentano spari, soprattutto nella capitale, nonostante la presenza della Forza multinazionale dell'Africa centrale che è appoggiata dai francesi nel pattugliamento della città», scrive la missionaria in una lettera pubblicata sul sito comboni.org. A quattro mesi dal colpo di Stato con il quale, lo scorso 24 marzo, i ribelli della coalizione Seleka hanno destituito l'ex presidente François Bozizé e portato al potere Michel Djotodia, le autorità di transizione non sono riuscite a ristabilire l'ordine e la sicurezza nella capitale Bangui e nei principali capoluoghi. E non ha ancora portato i suoi frutti il processo di disarmo dei combattenti avviato nelle ultime settimane.

«Il numero di militari del movimento Seleka – riferisce la Gomes – è aumentato da sessanta a venticinquemila. Molti servizi non funzionano, le banche non hanno denaro, gli impiegati non ricevono lo stipendio». Nel frattempo, «i saccheggi continuano un po' in tutto il Paese. Malgrado lo sforzo di alcune ong che, correndo il rischio di rimanere senza macchina, tentano di andare in soccorso delle località più colpite, vi sono ancora molti presidi sanitari senza medicine e molte persone non hanno accesso ai beni alimentari primari. Per questo, aumenta il livello di povertà delle popolazioni e salgono gli indici di denutrizione, soprattutto fra i bambini». Il clima è quello della paura: «Molte fami-

glie di Mongoumba cercano rifugio nella foresta e portano lì tutti i loro averi, compresi maiali e galline. Anche noi, alla missione, abbiamo paura, ma non fuggiamo, rimaniamo insieme, sostenendoci reciprocamente e pregando. Siamo rimasti completamente isolati, senza possibilità di entrare o uscire dalla località. Re-

carsi nella capitale non è facile, ma grazie a Dio siamo riusciti ad arrivarci senza problemi, non sappiamo se per il fatto di essere bianchi o missionari. In ogni caso, per superare i vari posti di blocco, ci presentavamo con un sorriso dicendo: «Siamo i padri e le suore di Mongoumba». E i risultati si sono visti».

L'attività di assistenza del Jesuit Refugee Service

In Germania accanto ai profughi

BERLINO, 6. Le condizioni di vita di migliaia di rifugiati e richiedenti asilo in Europa continuano a essere precarie e le politiche dei Paesi dell'Ue non sono ancora del tutto armonizzate. Solo la Germania, al momento, ha affrontato direttamente il problema dando la disponibilità ad accogliere cinquemila profughi provenienti dalla Siria; le recenti proteste a Berlino e lo sciopero della fame a Monaco hanno reso palese all'opinione pubblica nazionale la sofferenza di tanti. «Certamente – spiega all'agenzia Sir padre Frido Pflüger, responsabile per la Germania del Jesuit Refugee Service – qui i richiedenti asilo non sono condannati a essere senz'altro, come avviene in altri Paesi europei, e beneficiano di un'assistenza di base regolamentata dallo Stato. Ma esistono molte regole che rendono loro difficile la vita in Germania e

che in parte sono vere e proprie angherie: di fatto, non hanno il permesso di lavorare, l'obbligo di residenza limita pesantemente la loro libertà di movimento, non hanno diritto a frequentare corsi di lingua tedesca».

In Baviera – prosegue – ricevono razioni alimentari, «il che viene considerato da molti come una forma di tutela degradante. Fino a un anno fa i richiedenti asilo ricevevano denaro in misura inferiore all'entità del reddito minimo e c'è voluta una sentenza della Corte costituzionale federale per muovere la politica a garantire almeno il reddito minimo. Le regole sono fatte in modo da trasmettere ogni giorno il messaggio: qui non siete graditi».

Da tempo il Jesuit Refugee Service chiede che vengano rimossi i rinvii e limitazioni. «Le procedure di asilo – sottolinea il religioso – devono essere accurate ed eque e concluse entro tempi ragionevoli. Deve cambiare l'atteggiamento della politica e dei cittadini. Molti considerano i profughi come una minaccia, mentre sono un arricchimento per il nostro Paese e la nostra società, apportano talenti, esperienze e spesso forza interiore. Proprio in quanto cristiani siamo chiamati ad accoglierli con cortesia e calore».

Il Jesuit Refugee Service opera a Berlino, in Brandeburgo e in Baviera fornendo assistenza spirituale e legale alle persone che si trovano detenute in attesa di espulsione. Offre consulenza e sostegno ai profughi e ai migranti che sperano di avere il diritto di permanenza. «Facciamo – spiega padre Pflüger – opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui diritti dei profughi. Ci preoccupa molto il fatto che il regime di detenzione in attesa di allontanamento riguardi sempre più profughi che devono essere riportati in un altro Paese europeo competente per la loro procedura di asilo. Ma le persone che cercano protezione in Europa, che in parte sono traumatizzate e hanno bisogno di protezione, non devono andare in prigione. Nei casi singoli offriamo aiuto con i nostri fondi destinati al patrocinio legale, e ci diamo da fare affinché la detenzione in attesa di espulsione venga applicata solo in casi estremi e non verso i richiedenti asilo».

Il religioso ricorda quanto sia importante offrire sostegno: «La Germania è l'unico Paese in Europa ad aver dato la disponibilità ad accogliere cinquemila profughi provenienti dalla Siria. Si tratta di un esempio positivo che speriamo venga imitato».



Messaggio di Papa Francesco per la prossima Giornata missionaria mondiale

La freschezza delle giovani Chiese per dare entusiasmo all'annuncio

Un pensiero e un incoraggiamento a quei cristiani che ancora oggi sopportano persecuzioni e violenza a causa della loro fede è contenuto nel Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale che si celebrerà domenica 20 ottobre prossimo. Questo il testo del Messaggio.



Cari fratelli e sorelle,

quest'anno celebriamo la Giornata Missionaria Mondiale mentre si sta concludendo l'Anno della fede, occasione importante per rafforzare la nostra amicizia con il Signore e il nostro cammino con la Chiesa che annuncia con coraggio il Vangelo. In questa prospettiva, vorrei proporre alcune riflessioni.

1. La fede è dono prezioso di Dio, il quale apre la nostra mente perché possiamo conoscere ed amare. Egli vuole entrare in relazione con noi per farci partecipi della sua stessa vita e rendere la nostra vita più piena di significato, più buona, più bella. Dio ci ama! La fede, però, chiede di essere accolta, chiede cioè la nostra personale risposta, il coraggio di affidarsi a Dio, di vivere il suo amore, grato per la sua infinita misericordia. È un dono, poi, che non è riservato a pochi, ma che viene offerto con generosità. Tutti dovrebbero poter sperimentare la gioia di sentirsi amati da Dio, la gioia della salvezza! Ed è un dono che non si può tenere solo per se stessi, ma che va condiviso. Se noi vogliamo tenerlo soltanto per noi stessi, diventiamo cristiani isolati, sterili e ammalati. L'annuncio del Vangelo fa parte dell'essere discepoli di Cristo ed è un impegno costante che anima tutta la vita della Chiesa. «Lo slancio missionario è un segno chiaro della maturità di una comunità ecclesiale» (Benedetto XVI, Esort. ap. *Verbum Domini*, 95). Ogni comunità è «adulta» quando professa la fede, la celebra con gioia nella liturgia, vive la carità e annuncia senza sosta la Parola di Dio, uscendo dal proprio recinto per portarla anche nelle «periferie», soprattutto a chi non ha ancora avuto l'opportunità di conoscere Cristo. La solidarietà della nostra fede, a livello personale e comunitario, si misura anche dalla capacità di comunicarla ad altri, di diffonderla, di viverla nella carità, di testimoniare a quanti ci incontrano e condividono con noi il cammino della vita.

2. L'Anno della fede, a cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, è di stimolo perché l'intera Chiesa abbia una rinnovata consapevolezza della sua presenza nel mondo contemporaneo, della sua missione tra i popoli e le nazioni. La missione non è solo una questione di territori geografici, ma di popoli, di culture e di singole persone, proprio perché i «confini» della fede non attraversano solo luoghi e tradizioni umane, ma il cuore di ciascun uomo e di ciascuna donna. Il Concilio Vaticano II ha sottolineato in modo speciale come il compito missionario, il compito di allargare i confini della fede, sia proprio di ogni battezzato e di tutte le comunità cristiane: «Poiché il popolo di Dio vive nelle comunità, specialmente in quelle diocesane e parrocchiali, ed in esse in qualche modo appare in forma visibile, tocca anche a queste comunità rendere testimonianza a Cristo di fronte alle nazioni» (Decr. *Ad gentes*, 37). Ciascuna comunità è quindi interpellata e invitata a fare proprio il mandato affidato da Gesù agli Apostoli di essere suoi «testimoni» a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1, 8), non come un aspetto secondario della vita cristiana, ma come un aspetto essenziale: tutti siamo inviati sulle strade del mondo per camminare con i fratelli, professando e testimoniando la nostra fede in Cristo e facendoci annunciatori del suo Vangelo. Invito i Vescovi, i Presbiteri, i Consigli presbiterali e pastorali, ogni persona e gruppo responsabile nella Chiesa a

dare rilievo alla dimensione missionaria nei programmi pastorali e formativi, sentendo che il proprio impegno apostolico non è completo se non contiene il proposito di «rendere testimonianza a Cristo di fronte alle nazioni», di fronte a tutti i popoli. La missionarietà non è solamente una dimensione programmatica nella vita cristiana, ma anche una dimensione paradigmatica che riguarda tutti gli aspetti della vita cristiana.

3. Spesso l'opera di evangelizzazione trova ostacoli non solo all'esterno, ma all'interno della stessa comunità ecclesiale. A volte sono deboli il fervore, la gioia, il coraggio, la speranza nell'annunciare a tutti il Messaggio di Cristo e nell'aiutare gli uomini del nostro tempo ad incontrarlo. A volte si pensa ancora che portare la verità del Vangelo sia fare violenza alla libertà. Paolo VI ha parole illuminanti al riguardo: «Sarebbe... un errore improprio calcolare la coscienza dei nostri fratelli. Ma proporre a questa coscienza la verità evangelica e la salvezza di Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto delle libere opzioni che essa farà... è un omaggio a questa libertà» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 80). Dobbiamo avere sempre il coraggio e la gioia di proporre, con rispetto, l'incontro con Cristo, di farci portatori del suo Vangelo. Gesù è venuto in mezzo a noi per indicare la via della salvezza, ed ha affidato anche a noi la missione di farla conoscere a tutti, fino ai confini della terra. Spesso vediamo che sono la violenza, la menzogna, l'errore ad essere messi in risalto e proposti. È urgente far riprendere nel nostro tempo la vita buona del Vangelo con l'annuncio e la testimonianza, e questo dall'interno stesso della Chiesa. Perché, in questa prospettiva, è importante non dimenticare mai un principio fondamentale per ogni evangelizzatore: non si può annunciare Cristo senza la Chiesa. Evangelizzare non è mai un atto isolato, in-

dividuale, privato, ma sempre ecclesiale. Paolo VI scriveva che «quando il più sconosciuto predicatore, missionario, catechista o Pastore, annuncia il Vangelo, raduna la comunità, trasmette la fede, amministra un Sacramento, anche se è solo, compie un atto di Chiesa». Egli non agisce «per una missione arrogata, né in forza di un'ispirazione personale, ma in unione con la missione della Chiesa e in nomi di essa» (*ibidem*). È questo dà forza alla missione e fa sentire ad ogni missionario ed evangelizzatore che non è mai solo, ma parte di un unico Corpo animato dallo Spirito Santo.

4. Nella nostra epoca, la mobilità diffusa e la facilità di comunicazione attraverso i *new media* hanno mescolato tra loro i popoli, le conoscenze, le esperienze. Per motivi di lavoro intere famiglie si spostano da un continente all'altro; gli scambi professionali e culturali, poi, il turismo e fenomeni analoghi spingono a un ampio movimento di persone. A volte risulta difficile persino per le comunità parrocchiali conoscere in modo sicuro e approfondito chi è di passaggio o chi vive stabilmente sul territorio. Inoltre, in aree sempre più ampie delle regioni tradizionalmente cristiane cresce il numero di coloro che sono estranei alla fede, indifferenti alla dimensione religiosa o animati da altre credenze. Non di rado poi, alcuni battezzati fanno scelte di vita che li conducono lontano dalla fede, rendendoli così bisognosi di una «nuova evangelizzazione». A tutto ciò si aggiunge il fatto che ancora un'ampia parte dell'umanità non è stata raggiunta dalla buona notizia di Gesù Cristo. Viviamo poi in un momento di crisi che tocca vari settori dell'esistenza, non solo quello dell'economia, della finanza, della sicurezza alimentare, dell'ambiente, ma anche quello del senso profondo della vita e dei valori fondamentali che la animano. Anche la convivenza umana è segnata da tensioni e conflitti che provocano insi-

urezza e fatica di trovare la via per una pace stabile. In questa complessa situazione, dove l'orizzonte del presente e del futuro sembrano percorsi da nubi minacciose, si rende ancora più urgente portare con coraggio in ogni realtà il Vangelo di Cristo, che è annuncio di speranza, di riconciliazione, di comunione, di annuncio della vicinanza di Dio, della sua misericordia, della sua salvezza, annuncio che la potenza di amore di Dio è capace di vincere le tenebre del male e guidare sulla via del bene. L'uomo del nostro tempo ha bisogno di una luce sicura che rischiari la sua strada e che solo l'incontro con Cristo può donare. Portiamo a questo mondo, con la nostra testimonianza, con amore, la speranza donata dalla fede! La missionarietà della Chiesa non è proselitismo, bensì testimonianza di vita che illumina il cammino, che porta speranza e amore. La Chiesa — lo ripeto ancora una volta — non è un'organizzazione assistenziale, un'impresa, una ong, ma è una comunità di persone, animate dall'azione dello Spirito Santo, che hanno vissuto e vivono lo stupore dell'incontro con Gesù Cristo e desiderano condividere questa esperienza di profonda gioia, condividere il Messaggio di salvezza che il Signore ci ha portato. È proprio lo Spirito Santo che guida la Chiesa in questo cammino.

5. Vorrei incoraggiare tutti a farsi portatori della buona notizia di Cristo e sono grato in modo particolare ai missionari e alle missionarie, ai presbiteri *fidei donum*, ai religiosi e alle religiose, ai fedeli laici — sempre più numerosi — che, accogliendo la chiamata del Signore, lasciano la propria patria per servire il Vangelo in terre e culture diverse. Ma vorrei anche sottolineare come le stesse giovani Chiese si stiano impegnando generosamente nell'invio di missionari alle Chiese che si trovano in difficoltà — non raramente Chiese di antica cristianità — portando così la freschezza e l'entusiasmo con cui es-



se vivono la fede che rinnova la vita e dona speranza. Vivere in questo respiro universale, rispondendo al mandato di Gesù «andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19) è una ricchezza per ogni Chiesa particolare, per ogni comunità, e donare missionari e missionarie non è mai una perdita, ma un guadagno. Faccio appello a quanti avvertono tale chiamata a corrispondere generosamente alla voce dello Spirito, secondo il proprio stato di vita, e a non aver paura di essere generosi con il Signore. Invito anche i Vescovi, le famiglie religiose, le comunità e tutte le aggregazioni cristiane a sostenere, con lungimiranza e attento discernimento, la chiamata missionaria *ad gentes* e ad aiutare le Chiese che hanno necessità di sacerdoti, di religiosi e religiose e di laici per rafforzare la comunità cristiana. E questa dovrebbe essere un'attenzione presente anche tra le Chiese che fanno parte di una stessa Conferenza Episcopale o di una Regione: è importante che le Chiese più ricche di vocazioni aiutino con generosità quelle che soffrono per la loro scarsità.

Insieme esorto i missionari e le missionarie, specialmente i presbiteri *fidei donum* e i laici, a vivere con gioia il loro prezioso servizio nelle Chiese a cui sono inviati, e a portare la loro gioia e la loro esperienza alle Chiese da cui provengono, ricordando come Paolo e Barnaba al termine del loro primo viaggio missionario «riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come ave-

se aperto ai pagani la porta della fede» (At 14, 27). Essi possono diventare una via per una sorta di «restituzione» della fede, portando la freschezza delle giovani Chiese, affinché le Chiese di antica cristianità ritrovino l'entusiasmo e la gioia di condividere la fede in uno scambio che è arricchimento reciproco nel cammino di sequela del Signore.

La sollecitudine verso tutte le Chiese, che il Vescovo di Roma condivide con i confratelli Vescovi, trova un'importante attuazione nell'impegno delle Pontificie Opere Missionarie, che hanno lo scopo di animare e approfondire la coscienza missionaria di ogni battezzato e di ogni comunità, sia richiamando la necessità di una più profonda formazione missionaria dell'intero Popolo di Dio, sia alimentando la sensibilità delle Comunità cristiane ad offrire il loro aiuto per favorire la diffusione del Vangelo nel mondo.

Un pensiero infine ai cristiani che, in varie parti del mondo, si trovano in difficoltà nel professare apertamente la propria fede e nel veder riconosciuto il diritto a vivere dignitosamente. Sono nostri fratelli e sorelle, testimoni coraggiosi — ancora più numerosi dei martiri nei primi secoli — che sopportano con perseveranza apostolica le varie forme attuali di persecuzione. Non pochi rischiano anche la vita per rimanere fedeli al Vangelo di Cristo. Desidero assicurare che sono vicino con la preghiera alle persone, alle famiglie e alle comunità che soffrono violenza e intolleranza e ripeto loro le parole consolanti di Gesù: «Coraggio, io ho vinto il mondo» (Gv 16, 33).

Benedetto XVI esortava: «La Parola del Signore corre e sia glorificata» (Lc 3, 1); possa questo *Anno della fede* rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore, poiché solo in Lui vi è la certezza per guardarlo al futuro e la garanzia di un amore autentico e duraturo» (Lett. ap. *Porta fidei*, 15). È il mio auspicio per la Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno. Benedetto di cuore i missionari e le missionarie e tutti coloro che accompagnano e sostengono questo fondamentale impegno della Chiesa affinché l'annuncio del Vangelo possa risuonare in tutti gli angoli della terra, e noi, ministri del Vangelo e missionari, sperimenteremo «la dolce e confortante gioia di evangelizzare» (Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 80).

Dal Vaticano, 19 maggio 2013.
Solennità di Pentecoste

Il cardinale Turkson a Hiroshima nell'anniversario del bombardamento atomico

Dalla sofferenza alla pace

Pregare per le vittime della tragedia nucleare, riaffermare l'unità della guerra, invitare a divenire operatori di pace. Con questa triplice motivazione il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson si trova da lunedì 5 agosto in Giappone, dove è in corso la commemorazione del 68° anniversario del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki che ha provocato decine di migliaia di morti.

Il porporato è stato invitato dalla Conferenza episcopale giappone-

se, che annualmente promuove l'iniziativa «Dieci giorni per la pace», proprio per mantenere viva la memoria di quei terribili giorni d'inizio agosto del 1945. A Hiroshima, nella cattedrale cittadina, il cardinale Turkson ha celebrato lunedì la «messa per la pace». Commentando le letture tratte dal libro del profeta Isaia 2, 2-5 e dal vangelo di Giovanni 20, 19-23, ha offerto una riflessione sul significato del perdono e della riconciliazione. «Quando Gesù appare ai discepoli — ha detto — fugi i loro timori con spiegato il celebrante — è lo stesso che è risuscitato. E così, nel Risorso, la violenza umana si trasforma e porta gioia ai discepoli». Ecco allora l'invito ai presenti — tra i quali alcuni *hibakusha*, i sopravvissuti che portano sui loro corpi i segni indelebili delle radiazioni nucleari — affinché sappiano «camminare alla luce dell'insegnamento del Signore» e divenire «ministri di riconciliazione e di pace». Bisogna — ha auspicato — «fermare le ostilità fra gli esseri umani e convertire gli strumenti di morte in strumenti di

pace e di avanzamento per l'umanità». Un appello che suona particolarmente significativo nel cinquantottesimo anniversario della *Paxem in terris*, l'enciclica di Giovanni XXIII.

Martedì 6, sempre a Hiroshima, il cardinale ha partecipato a un incontro interreligioso, insieme a buddisti, scintoisti e a cristiani di varie confessioni. Nel suo intervento, intitolato «dalla sofferenza alla costruzione della pace», ha ricordato lo storico viaggio di Giovanni Paolo II che nel 1981 visitando Hiroshima disse: «Che la guerra non venga mai più tollerata», poiché i conflitti sono causati dagli uomini, non sono punizioni divine o cata-

strofi naturali: sono il prodotto dei peccati dell'umanità che ne è responsabile.

In proposito, il porporato ha citato anche il pensiero di Papa Francesco, che ha denunciato come la potenza atomica possa causare la distruzione dell'umanità, sottolineando che nessuno sforzo di «pacificazione» sarà duraturo, né potranno esserci armonia e felicità per una società che ignora, mette ai margini e abbandona nella periferia una parte di sé.

Mercoledì 7 agosto, il cardinale Turkson si trasferisce a Nagasaki, la città vittima del secondo bombardamento atomico, dove resterà fino a venerdì 9.



Bambini in preghiera a Hiroshima (Afp)

strofi naturali: sono il prodotto dei peccati dell'umanità che ne è responsabile. In proposito, il porporato ha citato anche il pensiero di Papa Francesco, che ha denunciato come la potenza atomica possa causare la distruzione dell'umanità, sottolineando che nessuno sforzo di «pacificazione» sarà duraturo, né potranno esserci armonia e felicità per una società che ignora, mette ai margini e abbandona nella periferia una parte di sé.

Mercoledì 7 agosto, il cardinale Turkson si trasferisce a Nagasaki, la città vittima del secondo bombardamento atomico, dove resterà fino a venerdì 9.

Inizio della missione del nunzio apostolico in Liberia

Monsignor Miroslaw Adamczyk, arcivescovo titolare di Otricoli, è giunto all'aeroporto internazionale Roberts di Monrovia, in Liberia, il 28 maggio scorso. Ad accoglierlo erano presenti l'ambasciatore Elijah Eflah Seah, capo del protocollo del ministero degli Affari Esteri, monsignor Lewis J. Zeigler, arcivescovo di Monrovia e presidente della Conferenza episcopale della Liberia, il reverendo Patrick Kabba, segretario generale della medesima Conferenza, il reverendo Gabriel Viola Casalongue, segretario della nunziatura apostolica, nonché numerosi religiosi e religiose, un folto gruppo dei fedeli laici appartenenti ai Knights of St. John e alle diverse associazioni cattoliche, fra cui The Apostolic Dames di Monrovia.

Il 3 luglio il rappresentante pontificio è stato ricevuto dal ministro degli Affari Esteri, Augustine Kpehe Ngafuan, al quale ha potuto consegnare copia delle lettere credenziali. Il ministro, presentando i

suoi stretti collaboratori, ha sottolineato le lunghe ed eccellenti relazioni diplomatiche esistenti tra la Santa Sede e la Liberia.

Il giorno seguente monsignor Adamczyk, accompagnato dall'ambasciatore Eflah Seah al ministero degli Affari Esteri, ha consegnato le lettere credenziali al presidente della Repubblica, Ellen Johnson Sirleaf, alla presenza di vari ministri del Governo e di diversi funzionari del protocollo della presidenza.

Nel suo indirizzo d'omaggio al capo dello Stato, il nuovo nunzio apostolico ha trasmesso i voti augurali di Papa Francesco. La signora presidente, ringraziando il Santo Padre per gli auguri e assicurando che il suo Esecutivo ha il fermo desiderio di continuare a sviluppare gli eccellenti rapporti diplomatici con la Santa Sede, ha affermato di apprezzare vivamente il contributo della Chiesa cattolica nel campo degli aiuti umanitari come in quello formativo, citando esempi di eccel-

lenza come il St. Joseph's Catholic Hospital. Infine, la massima carica dello Stato ha voluto ricordare la persona e l'opera dell'arcivescovo emerito di Monrovia, monsignor Michael Kpakala Francis, deceduto il 19 marzo scorso, e riaffermare la sua grande stima per il lavoro dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose in Liberia. Al termine della cerimonia, il nunzio ha potuto intrattenersi con il capo dello Stato, in privato, in un dialogo sereno e cortese.

Le radio e le stazioni televisive locali, come pure i giornali quotidiani, hanno dato notizia di tale avvenimento.

In precedenza, il 6 giugno, erano stati inviati nella sede della nunziatura apostolica tutti i vescovi della Catholic Bishops' Conference di Liberia per dare un cordiale benvenuto al nuovo rappresentante pontificio e assicurare la loro collaborazione.